Come fu educato

Vittorio Emanuele III

RICORDI

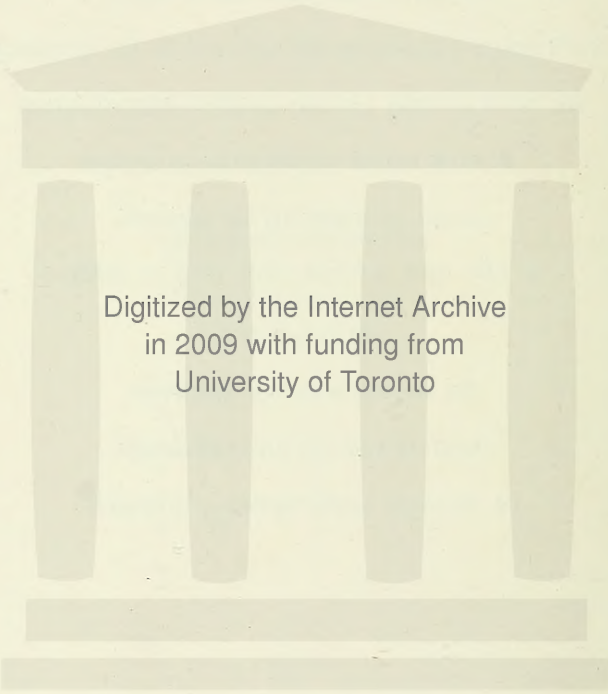
DI

LUIGI MORANDI

1901

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(FIGLI DI I. VIGLIARDI-PARAVIA)

TORINO–ROMA–MILANO–FIRENZE–NAPOLI

MI FU COMPAGNA TRENT'ANNI

E UN MALE FULMINEO ME LA RAPÌ IN UN ISTANTE

DE' MIEI POVERI LAVORI QUESTO PREDILIGEVA

E NON POTÈ VEDERLO IN LUCE

A LEI DUNQUE IO LO DEDICO

A LEI CHE ANCHE COL DOLCE NOME

IMOGÈNE

MI RICORDAVA UN ESEMPIO

NOBILITATO DA SHAKESPEARE

DI MOGLIE AFFETTUOSA E FEDELE

Il modo con cui venne educato Vittorio Emanuele III fu tanto raro, e tanto felici ne furono gli effetti, che io vagheggiai sempre l'idea di farne la storia, per presentarla, specialmente ai giovani, come un mirabile esempio.

Pensavo però di consolare con un lavoro così geniale quel periodo della vita (al quale, del resto, mi trovo molto vicino), in cui « ciò che si possiede apparisce come lontano, e ciò che scomparve rivive come presente. »[1] *Ma poichè un misfatto incredibile, togliendo all'Italia il Re Buono, fece rivolgere improvvisamente l'attenzione del mondo sul giovane*

[1] GOETHE, *Dedica* del *Fausto*.

Principe, chiamato al trono in maniera così tragica; e poichè Egli era ancora tanto poco conosciuto dagli stessi Italiani, che i più di loro rimasero lietamente maravigliati al primo manifestarsi del suo ingegno, della sua coltura e della sua tempra; a me parve opportuno di non indugiare a scrivere queste pagine.

Mi confermò in tale proposito il vedere che un mio breve articolo del 1890, il quale è come la scarna sintesi del presente lavoro, fu ristampato, dopo il nefando misfatto, da innumerevoli periodici italiani e stranieri. Alcuni poi di questi ultimi, anche di molto conto, trasformarono quell'articolo, senza intenzione malevola, ma con grossolane inesattezze, in colloqui con me, ch'io non avevo mai avuti. E una rivista, essa pure straniera, ma non lontana da noi, cominciava un cenno biografico, non anonimo, intorno al nuovo Re d'Italia, col dire ch'Egli era stato educato « prima nel Collegio militare di Napoli, quindi nel Collegio di Modena; » e s'immagini il resto.

Nè d'altri simili errori scarseggiarono anche parecchi giornali nostri.

Trovandomi dunque in grado di dare notizie esatte e copiose, sostituendo all'invenzione e alla leggenda una narrazione fedele, la quale può anche riuscire di somma efficacia educativa, perchè avrei dovuto indugiare?

So bene che, intorno ai fatti contemporanei, si è il più delle volte preferito lasciar prender piede all'errore, quasi per non togliere ai posteri il gusto erudito di provarsi a sfatarlo più tardi; ma il metodo non è privo d'inconvenienti.

La coscienza sicura che ho di dire in queste pagine il vero, niente altro che il vero, e di averle scritte per impulso spontaneo dell'animo mio, sopra una sola cosa mi fa rimanere assai dubbioso, cioè che il lavoro sia riuscito troppo inferiore, per compiutezza, per orditura e per forma, al nobile e geniale argomento.

Vedo io stesso, per esempio, che vi campeggia troppo la parte modesta ch'io ebbi nel-

l'istruzione dell'augusto Alunno; ma il difetto era inevitabile, perchè naturalmente questa parte la conosco molto più delle altre: delle quali però, anche dal poco che ne dico, s'intravvede l'importanza.

Non è invece un difetto, o almeno è un difetto che io ho deliberatamente voluto, quello di fermarmi, qua e là, sopra alcune questioni didattiche. L'ho deliberatamente voluto, perchè mi piace di contribuire a scuotere la nostra pigra e funesta indifferenza per tutto quanto concerne l'insegnamento e la scuola.

Roma, 17 gennaio 1901.

I.

LA mattina del 22 novembre 1881, poco dopo le sei, io m' avviavo verso il Quirinale, per le strade ancora quasi buie e deserte, ma con molti pensieri in capo, giacchè dovevo dare la mia prima lezione d' italiano al futuro Re d' Italia, che da pochi giorni aveva compito i dodici anni, e che conoscevo appena di vista.

Il modo ond'ero stato chiamato all'arduo onore, non mancava di singolarità. Il giorno innanzi, pregatone per lettera da un amico, m'ero recato da S. E. la Marchesa di Villamarina, che non conoscevo più del Principe o altri della Corte. La Marchesa, dopo avermi

parlato d'altre cose, m'aveva detto di passar subito dal Colonnello Osio, vicegovernatore di Sua Altezza (vicegovernatore di titolo, ma governatore di fatto, perchè quest'ufficio, occupato di solito da un generale che fosse anche cavaliere dell'Annunziata, rimase sempre vacante); e il Colonnello, dopo quattro parole di complimento, m'aveva domandato se fossi disposto ad accettare l'incarico che le Loro Maestà pensavano d'affidarmi; e se, dato che in giornata mi pervenisse la partecipazione ufficiale, sarei stato pronto a cominciar subito le lezioni.

« Sì, » risposi io.

« Anche domattina? »

« Anche domattina. »

« Ebbene, se oggi riceve la partecipazione, comincerà domattina, dalle sette alle otto. »

La partecipazione era venuta, e così io m'avviavo a fare la prima lezione. Quel cortese ma sbrigativo Colonnello ci avrebbe di certo assistito. — E il Principe (pensavo) avrà

ingegno? Avrà volontà di studiare? E se non ne avesse?... Come mai (pensavo ancora) i Sovrani si sono rivolti a me? — Seppi solo più tardi che la mia scelta era stata deliberata da pochi giorni a Monza, e che fu consultato anche il Bonghi.

Con questi e altri pensieri, qualche minuto prima delle sette, mi trovai davanti al Colonnello, nel modestissimo ma ridente appartamentino del Principe, sopra la biblioteca di S. M. la Regina.

Il Colonnello mi diede i primi ammonimenti. Trattassi il Principe come qualunque altro de' miei scolari; non gli usassi nessuna indulgenza o inopportuno riguardo, neppur nelle minime cose: se, per esempio, durante la lezione occorresse qualche oggetto, Egli, non io, dovesse alzarsi a prenderlo; cadesse un libro o altro, Egli dovesse raccoglierlo. Profittassi della molla dell'amor proprio, assai vivo nel Principe. Esigessi da Lui, fermamente e sempre, l'adempimento di tutti i suoi do-

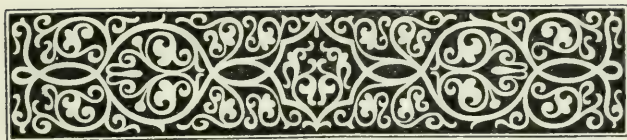
veri. In quanto a me, se non facessi bene, il Colonnello mi lasciò intendere che non m'avrebbe usato riguardi, in questo caso colpevoli, poichè c'era di mezzo un troppo alto interesse

Risposi approvando di vero cuore, e sul punto di trattare l'augusto Alunno come qualunque altro de' miei scolari, aggiunsi che se anche non ne fossi stato avvertito, ci avevo già pensato.

Entrammo nella stanza da studio, dove a' fianchi d'un tavolino erano una comoda sedia a braccioli per il precettore e una seggiola per il Principe, il quale mi venne incontro, dicendomi parole cortesi, franco e disinvolto, come se io fossi una sua antica conoscenza. E si cominciò la lezione.

Anche prima di terminarla, io ero un uomo felice; perchè m'ero già assicurato che Sua Altezza aveva ingegno sveglio e sagace, e in quanto alla volontà di studiare, ci avrebbe, se mai, provveduto più che bene quel rigido Colonnello.

Mentre però io giudicavo così l' uno e l'altro, essi naturalmente giudicavano me. Il Colonnello mi disse il giorno dopo che non avrebbe assistito alle mie lezioni, perchè era ben sicuro del fatto mio; e più tardi aggiungeva che, in quelle ore, egli respirava tranquillo. Il Principe, dal canto suo, richiesto quel giorno stesso da S. M. la Regina, che impressione io gli avessi fatto, rispose seriamente: « Dev'esser molto bravo; ma per giudicarlo bene, bisogna ch'io aspetti qualche altra lezione. »

II.

UOVA cagione di contentezza fu l'avvedermi, via via che s'andava innanzi (gli facevo scuola tutt' i giorni, meno il giovedì e la domenica), che il Principe aveva anche una memoria veramente straordinaria, e che l'istruzione ricevuta sino allora, era la più appropriata a fargli intraprendere con profitto un corso regolare di studi.

Infatti, Egli parlava già bene per pratica, oltre l' italiano, anche il francese e l' inglese; e nelle tre lingue aveva letto un gran numero di libri e di periodici adattati alla sua età. Inglese era la governante, Elisabetta Lee, a cui era stato affidato sino allora; fiorentino (e scelto

tale appositamente dalla Regina) il cameriere Casimiro Casaglia, che spesso ci serviva da vocabolario. Nelle copiose letture e nella conversazione, specialmente con l' incomparabile Madre (la quale spesso gli parlava Essa pure in francese e in inglese, come più tardi in tedesco), il Principe aveva attinto, senza sforzo e senza pregiudizio dell'educazione fisica, quella coltura generale, ma soprattutto di storia e di geografia, che appaga e alimenta la naturale curiosità de' giovinetti e li prepara egregiamente a studi maggiori. De' libri italiani gli erano piaciuti poco quelli del Thouar; molto quelli del Collodi; ma in uno di questi, da Lui corredato d' un indice speciale, aveva scoperto che le arpie venivano chiamate quadrupedi. D'aneddoti piacevoli era addirittura un repertorio; e ne abusava volentieri, come dirò più innanzi.

Era già stato abituato all'ordine e all'esattezza; a custodire con amorosa cura i suoi libri, che contrassegnava di suo pugno; a scrivere

tutte le sere, prima di coricarsi, ciò che di più notevole gli fosse accaduto nella giornata (abitudine che ha conservato poi sempre); e perfino a tener da sè la piccola amministrazione delle sue spese. Il Casaglia gli presentava le fatture de' negozianti; Egli pagava e poi registrava in un quaderno, servendosi dell' inglese o dell' italiano, secondo che gli soccorreva meglio l'una o l' altra lingua. Un giorno (non aveva ancora undici anni) si trovò nel caso di dover registrare una fatturina, in cui la merce era indicata, come accade spesso, con un geroglifico; ed Egli se ne cavò così: *65 centesimi per una spesa illeggibile.* Un' inezia, di certo; ma un' inezia caratteristica.

Nelle lezioni ch' io gli feci dal 22 novembre al 31 dicembre 1881, delle quali, come di tutte le altre, conservo in un taccuino gli appunti, non incontrai nessuna difficoltà a fargli imparare assai bene, tra parecchie altre cose, una discreta parte della grammatica italiana, che non aveva mai studiata teoricamente; e a

mostrargli le diversità di metodo tra i vocabolari nostri e i francesi, poichè degli uni e degli altri oramai doveva servirsi. Spiegandogli, in que' primi giorni, le quartine del Testi a Carlo Emanuele I e il sonetto di questo all'Italia, m'avvidi che del suo antenato il Principe ne sapeva più di me. Chiamando la sua attenzione sopra i quattro o cinque significati dell'aggettivo *vago,* Egli osservò che dunque *vago* è un aggettivo molto *vago* (indeterminato). Leggendo la prima strofa del *Coro* del *Carmagnola:*

> S'ode a destra uno squillo di tromba;
> A sinistra risponde uno squillo:
> D'ambo i lati calpesto rimbomba
> Da cavalli e da fanti il terren.
> Quinci spunta per l'aria un vessillo;
> Quindi un altro s'avanza spiegato:
> Ecco appare un drappello schierato;
> Ecco un altro che incontro gli vien;

mi disse che gli piaceva, ma che gli sembrava un po' simile a una battaglia di scacchi. E

leggendo nelle *Mie Prigioni* del Pellico la storia di quella povera gamba del Maroncelli, gli vennero le lacrime agli occhi, e proruppe in un' esclamazione di sdegno, che m' obbligò a rammentargli le presenti nostre buone relazioni con l' Austria.

Su questi fondamenti di coltura, d' ingegno e di cuore, era facile edificare. E appunto in quel dicembre dell' 81, il Colonnello Osio, che si trovava presso il Principe fino dal maggio precedente, compilò e sottopose all' approvazione di S. M. il Re il programma generale, lungamente meditato, degli studi e dell' educazione di Sua Altezza.

Le attitudini del Colonnello a compilare questo programma erano pari all' inflessibilità con cui l' avrebbe fatto eseguire. Giovane ancora, e con tutta la sua rigidezza compitissimo e simpaticissimo, egli apparteneva allo stato maggiore; aveva fatto le campagne del 1859, 60 e 66, segnalandosi alla presa di Capua; aveva seguìto gl' Inglesi nella spedizione con-

tro re Teodoro d' Abissinia; era stato addetto militare alla nostra Ambasciata a Berlino, e, dottissimo, studiava sempre: io lo trovavo quasi ogni mattina con un classico latino in mano, e in verità avrei giurato che in vita sua non avesse fatto mai altro che lo studioso e l'educatore. Come semplice curiosità, voglio anche notare ch' egli discende dalla medesima cospicua famiglia di quel suo omonimo *Egidio,* reso tristamente celebre dal Manzoni nella storia della Monaca di Monza.

TAV. I.

III.

PER i primi tre anni, norma fondamentale agli studi del Principe doveva essere il programma de' Collegi militari; e perciò, il 13 ottobre 1881, Egli era stato iscritto al secondo corso del Collegio di Napoli: per altri due anni, il programma della Scuola di Modena, alla quale venne poi iscritto il 28 dicembre dell' 84. Ma a codesti programmi si sarebbe naturalmente aggiunto quel molto di più e di diverso, sia per materie, sia per metodi, sia per visite a biblioteche, esposizioni, musei, gallerie e monumenti, sia per gite, viaggi e passatempi istruttivi, che la condizione e l'inge-

gno singolare dell'Alunno richiedevano e consentivano. A questo corso medio doveva poi seguire un corso superiore di tre anni, specialmente per la continuazione degli studi militari, secondo il programma della Scuola di Guerra, e per le scienze giuridiche e politiche. [1]

Primo sacrifizio che il Principe dovette fare alla disciplina, fu nel novembre del 1881

[1] Indicherò più innanzi (pag. 127) i nomi de' professori che insegnarono al Principe queste scienze. Qui intanto aggiungo che gli altri suoi precettori furono: per la storia generale, per la storia e l'arte militare, per la geografia e la lingua e le nozioni di letteratura tedesca, il colonnello Osio; — per la matematica, la topografia, le nozioni sull'artiglieria, sulla fortificazione campale e permanente, sulle armi portatili, e per tutti gli esercizi militari, i regolamenti e il Codice penale per l'Esercito, il capitano Carlo Alberto Morelli di Popolo; — per il latino, il professor Francesco Zambaldi; — per la religione e la filosofia, monsignor Valerio Anzino; — per la fisica, la chimica, la storia naturale e la cosmografia, il professor Pierluigi Perotti; — per la lingua e la storia della letteratura francese, il professor Cesare Mariani e il cav. Giovanni Arnaud; — per la lingua e le nozioni di letteratura inglese, il signor Guglielmo Bliss; — per gli elementi di disegno di figura e le nozioni di storia dell'arte, il pittore Cesare Mariani; — per gli elementi di prospettiva, per il disegno di paese e l'acquerello, il pittore Luigi Bazzani; — per la musica, la signora Giulia De Cousandier Cerasoli; — per la scherma, il conte Ulisse Calori e Masaniello Parise.

Tav. II.

l'abbandono della divisa di sottocapo torpediniere, che, come iscritto ne' ruoli della *Caracciolo,* Egli indossava da alcuni anni (Tavola I e II). Dovette cambiarla con quella molto meno elegante del Collegio militare (Tavola III), la quale però gli procurava lo svago di satireggiare sul *pentolino,* che qualche volta gli serviva da palla.

Per la parte letteraria, il Colonnello volle il mio parere, e ci trovammo pienamente d'accordo.

In poche altre settimane io avrei reso il Principe interamente padrone dell'ossatura grammaticale della nostra lingua, in modo che potesse cominciar subito lo studio del latino, e della grammatica della lingua francese. In seguito, per tutto il primo anno, avrei continuato a insegnargli grammatica e lingua italiana e precetti letterari, specialmente con gli esercizi del comporre e con copiose letture. Il primo luogo tra queste, lo avrebbero sul principio tenuto, contro l'uso

allora prevalente nelle scuole pubbliche, prosatori e poeti moderni, attinenti soprattutto al nostro risorgimento politico; e l' *Iliade,* l' *Odissea* e l' *Eneide* tradotte.

Dovendo più tardi il Principe perfezionarsi anche nell' inglese, e studiare, come di fatto studiò, e bene al pari di tutto il resto, anche il tedesco (glielo insegnò il Colonnello, teoricamente e praticamente, facendoglielo qualche volta parlare persino in carrozza durante la passeggiata, come in altre ore gli faceva parlare l' inglese e il francese), parve soverchio aggravarlo del greco. Io dunque gli avrei fatto leggere, accompagnate da opportune notizie intorno agli autori e alla storia delle varie specie di componimenti, le cose più importanti della letteratura greca, nelle migliori traduzioni nostre, che gli avrebbero giovato molto anche per l' italiano. Nel primo anno, all' *Iliade* e all' *Odissea* aggiungevo l' *Eneide,* perchè strettamente legata con quelle, e anche perchè l' anno seguente io

TAV. III.

intendevo far affrontare al Principe la *Divina Commedia*. Cura mia, ma più ancora del professore di latino (che fu, come ho detto, lo Zambaldi), il fargli avvertire, via via che ne capitasse il destro, quella parte di lessico greco, che s' incontra nelle altre lingue. Così, allo stringer de' conti, Egli avrebbe finito col trovarsi assai meglio degli alunni delle nostre scuole classiche, i quali, pochi eccettuati, uscivano dal Liceo senza sapere il greco e senza aver letto nemmeno l' *Iliade* in italiano; poichè solo nel 1885, per consiglio del professore Francesco Torraca e mio, i principali classici greci e latini, tradotti, furono prescritti negl' Istituti Tecnici, e, quattr'anni più tardi, le traduzioni dell' *Iliade,* dell' *Odissea* e dell' *Eneide* entrarono finalmente nel programma del Ginnasio superiore, dove però rimasero obbligatorie breve tempo, mentre rimase obbligatoria, come rimane tuttora, quella sciagurata finzione del greco per tutti.

La lettura delle traduzioni de' classici antichi, necessarissima anche per rendersi conto di tanti atteggiamenti della nostra e delle altre letterature, torna in fondo assai utile perfino a que' pochi che, dedicandovi studi speciali, riescono a leggere correntemente gli originali; perchè essi pure, leggendo, traducono; e se le traduzioni sono, più o meno, come le imbasciate fatte dai servitori, servitore per servitore, sarà sempre preferibile Annibal Caro, o Vincenzo Monti, o Augusto Franchetti.

Col consenso del Colonnello, prima che il programma fosse sottoposto al Re, io volli su questo punto del greco interrogare il Bonghi, il quale esaminò la cosa con tutta l'attenzione che meritava, e l'approvò interamente.

Per gli anni successivi (poco più di quattro), io avrei insegnato al Principe la storia della nostra letteratura, dalle origini della lingua ai giorni nostri, non dissociandola mai

dalla lettura degli autori, fermandomi di più sopra i più importanti, particolarmente i politici, e continuando sempre a esercitarlo nell' imparare a memoria, e molto più nel comporre.

IV.

UANDO alle sette precise, mentre ancora mezza Roma dormiva, io gli cominciavo la lezione (quest'orario durò per me due anni, poi una malattia di gola mi costrinse a pregare che fosse cambiato), il Principe aveva già fatto il bagno, e presa una tazza di brodo o di caffè e latte. Due o tre volte sole accadde che Egli tardasse pochi minuti ad alzarsi, e per riguadagnarli, non fu sacrificato il bagno, ma il brodo, che, per ordine del Colonnello, venne rimandato a più tardi. Molto spesso, trovavo il Principe già a tavolino (d'inverno col lume, perchè faceva ancora buio), e il Colonnello accanto a

Lui col suo Orazio o il suo Virgilio in mano, ovvero con un giornale, per leggergli o fargli leggere le più importanti notizie.

Una sol volta, perchè pioveva dirotto e per Via Goito e Via Venti Settembre non si trovava quasi mai una vettura, accadde a me d'arrivare con pochi minuti di ritardo. Entrai affannato, e per far più presto, presi io dallo scaffale i libri che ci occorrevano per la lezione, violando così l'ordine, che i libri dovesse prepararli Sua Altezza. Sopravvenne il Colonnello, che sorrise del mio insolito ritardo, ma ricollocò subito i libri nello scaffale.

Mentre l'orologio batteva i primi tocchi dell'ora fissata per il termine della lezione, s'udivano immancabilmente i passi e gli speroni del Colonnello, che scendeva dal suo appartamento, soprastante a quello del Principe. E io arrivavo, quasi sempre con la medesima puntualità, ad esaurire l'argomento: cosa che sulle prime maravigliava l'augusto Alunno.

Buono o men buono che fosse il tempo, dopo la mia lezione, il Principe doveva per un' ora montare a cavallo, accompagnato dall' Osio e dal capitano Morelli, e scortato dal cavallerizzo Mosca. Così, per tutta la giornata, cominciando dall' equitazione al mattino, la scherma e altri esercizi militari o ginnastici, compreso qualche volta il gioco della palla, s' alternavano sapientemente col lavoro intellettuale e con le ore del sonno e de' pasti, regolati questi pure, non coi capricci del gusto, ma secondo l' igiene.

Anche la caccia, poichè il Principe a dodici anni era già buon tiratore, e aveva fatto le sue prime prove il 7 luglio 1880 a Capodimonte, uccidendo un fagiano, e con due soli colpi cinque povere tortore, anche la caccia entrò fra le esercitazioni fisiche; ma siccome distrae troppo e fa perdere troppo tempo, c' entrò in misura tanto moderata, da fargli dire che i cignali e i fagiani di Castelporziano dovevano avere segreti accordi col Colonnello.

Solo il giovedì, la domenica e le maggiori solennità dell'anno, erano per il Principe giorni di vacanza; ma vacanza di lezione, non di lavoro; e anche in questi giorni, Egli s'alzava puntualmente alle sei, e si coricava a ventun' ora, dopo aver scritto il suo solito diario. Il giovedì faceva colazione e la domenica pranzava coi Sovrani; negli altri giorni, sempre con l' Osio e col capitano Morelli, che dell'Osio era un degno collaboratore, così per coltura, come per carattere.

Occasioni per violare il provvido orario non sarebbero mancate: le preghiere a' Sovrani, perchè consentissero che il Principe accettasse questo o quell' invito, erano assai frequenti. Ma i Sovrani rispondevano sempre: « Sentiremo il Colonnello; » e il Colonnello, che nell'assumere l' arduo incarico aveva chiesto e ottenuto pieni poteri, rispondeva quasi sempre di no.

Qualche eccezione, rara ne' primi tempi, men rara dipoi, e per lo più accordata come

premio, si faceva per il teatro, perchè questo entrava nel disegno educativo. Il 7 marzo dell' 82, assegnando al Principe per tema di componimento la descrizione di ciò che aveva veduto al *Costanzi* col gran microscopio elettrico del dottor Klug, aggiunsi sorridendo che me lo facesse bene, perchè avevo pregato io il De Sonnaz (primo aiutante di campo generale del Re, che per alcune settimane sostituì l' Osio malato) di condurlo al teatro. « Ah, professore, » Egli mi rispose, « erano tre giorni che ci lavoravo io pure! » E si noti che il De Sonnaz, a confronto dell' Osio, poteva dirsi indulgentissimo.

Naturalmente, prima di condurre il Principe a qualunque rappresentazione, il Colonnello voleva sapere di che si trattasse, e qualche volta ne domandava notizia anche a me.

Preferite, in generale, le compagnie dialettali, come quelle che avevano repertori più adatti, e l'augusto Alunno intendeva già bene i principali dialetti nostri: due anzi ne par-

lava. Facendo ogni anno i bagni e prendendo insieme lezione di nuoto a Venezia (s'è poi sempre mantenuto appassionato del mare e nuotatore abilissimo), aveva imparato il veneziano con tanta facilità, che la Marchesa di Villamarina mi raccontava d'esserne rimasta maravigliata lei e la Regina. Più agevolmente ancora aveva potuto imparare il piemontese, perchè a Corte lo parlavano spesso e volentieri quasi tutti. E piemontese appunto (e il caso singolare e la vanità letteraria m'obbligano ad aggiungere composta da me) era stata una delle prime commedie che Egli aveva veduto rappresentare in pubblico teatro, a Roma, il 24 febbraio 1879: *Una fia senssa papà,* che io scrissi espressamente e feci tradurre in piemontese per quel vero portento infantile della Gemma Cuniberti, la quale in quel lavoretto si rivelò per la prima volta, e lo fece applaudire in tutta Italia e in America.

Anche alle rappresentazioni della Compagnia Milanese, il Principe assisteva con gran

gusto, e non ne perdeva una parola. Nè occorre avvertire di che geniale aiuto gli riuscisse poi in tutto il corso letterario questa spontanea conoscenza de' nostri dialetti.

V.

ENZA oziosi periodi di vacanze carnevalesche o pasquali, l'anno scolastico durava per Sua Altezza dal novembre al giugno. Gli esami però si facevano, non già sotto la canicola e appena esaurito il programma annuale, ma tra il 20 e il 23 di dicembre, e si riprendevano puntualmente le lezioni il 2 di gennaio. Nell'81, non essendoci stati esami perchè s'era al principio, si fece vacanza solo il giorno di Natale e di capo d'anno: anche la vigilia di Natale, il Principe ebbe tutte le solite lezioni.

Con gli esami a dicembre, Egli aveva pur modo (cosa essenzialissima) di ripassare e di-

gerire le materie studiate; poichè anche nel luglio, agosto e settembre, rare volte gli furono dati pochi giorni d'assoluto riposo. Ordinariamente, continuava a studiare più o meno persino durante i bagni, o le gite e i viaggi, intorno ai quali doveva scrivere diari o relazioni, con cui, mi disse un giorno scherzando, gli si avvelenava il divertimento.

Dalla fine di settembre poi, sino alla metà di novembre, quando, come di solito accadeva, Egli dimorava a Monza, non solamente proseguiva a studiare con l'Osio e col Morelli, ma si recava colà da Milano a continuargli o a fargli ripetere le mie lezioni quella perla d'uomo, di maestro e di letterato, che fu Giovanni Rizzi.

Le sue vacanze estivo-autunnali del 1883, a confronto delle altre, furono quasi scioperate. Eppure, ecco come me le descriveva il Rizzi, in una lettera da Preméno, del 14 settembre di quell'anno: « Di S. A. R. e del Colonnello Osio vi posso dire ben poco, per-

chè è un bel pezzo che non li vedo, ed è anche un bel pezzetto che non mi scrivono. Io partii da Milano il 20 agosto, e subito dopo il Principe andò a Venezia, di dove mi mandò due componimenti, dei quali rimasi molto sodisfatto. Da Venezia Egli tornò a Monza, e me ne mandò un altro anche di là; ma poi partì daccapo per Sant'Anna di Valdieri, e una volta là non fece più nulla; nulla di quello, s'intende, che a noi maestri par qualche cosa; chè, del resto, Egli fece delle bellissime gite; delle *escursioni,* come mi scrisse il Colonnello, *a piedi, sul mulo, in carrozza, in ferrovia, e quasi quasi in pallone.*

« Ora, come avrete veduto dai giornali, Egli è di nuovo a Monza, ed anzi ieri l'altro passò in rivista anche Lui a Milano, a fianco del Re, i reggimenti di cavalleria che tornavano dalle grandi manovre. Il 24 io tornerò a Milano, e il 25 riprenderò molto probabilmente le lezioni a Monza. » E le riprese di fatto.

Neppure ne' molti giorni, che nella primavera di quello stesso anno 1883 durarono le esercitazioni e i preparativi del primo magnifico torneo di Villa Borghese, quello cioè per le nozze del Duca di Genova, quantunque il Principe vi avesse tanta parte e fosse ammiratissimo tra tante cose ammirabili, neppure in que' giorni il suo orario patì sensibile alterazione, perchè quelle esercitazioni sostituirono i soliti esercizi fisici. E chi lo vide presentarsi, saldo e sicuro in sella, alla testa de' cavalieri, mentre un fremito d'ammirazione correva per tutto l'immenso anfiteatro, e mentre qualcuno ripensava ai virgiliani:

Una acies ..., ducit quam parvus ...
Nomen avi referens ..., clara ...
Progenies, auctura Italos ; [1]

non può certo immaginare la disinvoltura con cui Egli prese quella grossa faccenda, nè la

[1] *Aen.,* lib. V, v. 563-65.

Morandi 4

Tav. IV.

semplicità e la modestia con cui parlò di sè stesso in due componimenti, che ebbero appunto per tema i preparativi e l'esecuzione del superbo spettacolo. Il quadro, del quale do qui una piccola riproduzione (Tavola IV), studiato e fatto sul vero dal conte Lemmo Rossi Scotti, rappresenta il Principe nel momento che passa davanti al padiglione reale, avendo quasi a fianco il generale Colli di Felizzano, e dietro, alla sua destra, l'Osio, alla sinistra il Morelli.

Il primo ballo a cui intervenne, fu quello dato dall'ambasciatore d'Austria, barone de Bruck, nel febbraio del 1888. E rammento che l'unica volta che qualche anno innanzi ero andato io a un ballo di Corte, il Principe m'aveva fatto, ridendo, le sue congratulazioni, perchè aveva risaputo dall'Osio ch'ero stato l'ultimo a entrare e il primo a uscire.

Con questo sistema di vita, il grave lavoro intellettuale non gli fece alcun danno. Nato sano ma non robusto, le cure sapienti e amo-

revoli usategli da S. M. la Regina fin da bambino, ne avevano fatto a dodici anni un giovinetto fiorente e di spirito equilibrato. La ferma disciplina degli anni dipoi ne fece un uomo capace di sopportare senza fastidio le fatiche della mente e del corpo. Dal 22 novembre del 1881 al 22 dicembre del 1886, quanto durarono le mie lezioni, due sole vacanze si fecero per cagion di salute, ai primi di febbraio dell' 85, perchè Egli fu leggermente indisposto. E nell'ultima fazione delle grandi manovre del 1883, presso Serravalle Scrivia, benchè non avesse ancora compito quattordici anni, fu capace di stare in sella sette ore di seguito, cioè dalle otto alle quindici, senza prendere nè bevanda nè cibo, col solo caffè e latte preso in treno al mattino venendo da Monza a Novi, e dopo aver trottato per sei chilometri, accanto alla carrozza della Regina, da Novi alla Villa Federici.

Andava bensì soggetto a forti raffreddori di testa; ma a questi non si badava più che

tanto. Una mattina piovigginosa d'inverno, che il Principe aveva un raffreddore più forte del solito, io feci osservare al Colonnello che forse sarebbe stato opportuno di non farlo montare a cavallo. Ma egli mi rispose: « E se domani avessimo una guerra, il Principe non dovrebbe montare a cavallo, ancorchè raffreddato? » Scendendo le scale, incontrai il medico, che, intesa la risposta del Colonnello, esclamò: « Ah! con questi soldati non si ragiona! »

Un pericolo, specialmente per la prodigiosa memoria del Principe, poteva essere il fumare, se ne avesse presa l'abitudine, dopo, s'intende, che si fosse emancipato dal Colonnello. Ma a non fargliela prendere, venne opportuno l'esempio dell'augusto suo Padre. Il Principe m'aveva detto più d'una volta che il Re fumava moltissimo. Profittando di questo discorso, durante una lezione, io gli esposi i danni della poco savia abitudine, concludendo col dirgli che, se m'avesse dato retta,

mi sarebbe stato più grato di questi avvertimenti, che di tutta la letteratura italiana che potessi avergli insegnato. Qualche tempo dopo, seppi da Lui che il Re aveva fatto il proposito di non fumar più. E, contro la previsione di molti, questo proposito Sua Maestà mantenne per più di dieci anni fermamente, anzi eroicamente, poichè gradiva che altri fumasse in sua presenza; e solo quando si vide ben sicuro di non ricader nell'abuso, tornò a permettersi un uso più che discreto.

Anche il Principe, anni fa, mi diceva di aver poi fumato, a lunghi intervalli, qualche sigaretta, come gli era accaduto di fresco a bordo d'una nave inglese, senza però rendersi mai schiavo dell'abitudine.

VI.

DEI circa duemila scolari ch'io ebbi ne' miei trent'anni d'insegnamento, il Principe era tra i pochi privilegiati dalla natura e dalla Provvidenza. Non esagero però, aggiungendo che mi parve anche il più difficile, non mica per la sua condizione, che richiedeva bensì accorgimenti speciali, ma disciplinata com'era, agevolava anzi infinitamente l'opera del precettore; mi parve il più difficile per una spiccatissima qualità del suo spirito. Dotato d'una singolar prontezza di percezione, e di quella coltura generale che ho detto, capiva subito, e s'annoiava mortalmente delle ripetizioni. Giovanni Rizzi,

in un'altra lettera a me, del 4 ottobre 84, lo fotografava con queste parole: « Com'è pronto ad intendere, così è prontissimo a seccarsi. » E, seccato, si distraeva. Bisognava dunque andare a tutto vapore; nutrir la lezione di fatti e d'idee interessanti, scartando le cose troppo facili e troppo comuni; tenerlo sempre, piuttosto come un collaboratore, che come uno scolare, ed evitar lo scoglio ch'Egli credesse d'aver capito, anche quando non aveva capito.

Per obbligarlo a seguirmi, e insieme dar lavoro al suo spirito, io facevo la lezione quasi sempre in forma di conversazione; usavo interrompere assai di frequente la frase, ond'Egli fosse obbligato a compirla, e spesso ancora l'obbligavo a ripeter subito quel che avevo detto. Così entrava in campo, aiuto validissimo, anche il suo amor proprio. E poichè ne' primi anni durava una gran fatica a star fermo, più d'una volta mutai in Peripato la stanza da studio.

Ma soprattutto importava preparar la lezione in modo, che per il suo contenuto potesse interessarlo ; e a tale preparazione io dedicavo parecchie ore ogni giorno, le meglio spese della mia vita.

Altra difficoltà erano le interruzioni e le divagazioni a cui il Principe, a proposito d'una frase, d'una parola, d'una mosca che gli volasse intorno, s'abbandonava spesso e volentieri, sia per fare osservazioni, sia per raccontar facezie, o graziosi aneddoti, o fatti storici, sia per tempestar di domande il precettore; di maniera che, a lasciarlo libero, la lezione sarebbe passata quasi intera in piacevoli chiacchiere, o *parentesi,* come io chiamavo tutto ciò che con essa non avesse una relazione diretta e opportuna.

Ma, oltre che ottimo rimedio anche contro questa tendenza era la lezione ben nutrita, io tagliai corto fin dalle prime settimane. E siccome l'Alunno aveva anche l'abitudine di guastare la sua chiara calligrafia con svolazzi

e ghirigori, un bel giorno formulai asciutto il decreto: «Non più *parentesi,* non più ghirigori!»

La mattina dopo, Egli mi venne incontro nell'anticamera; non aspettò che il cameriere m'aiutasse a sfilare il palton, e volle aiutarmi Lui, dicendomi seriamente (giacchè io mi schermivo) che anche i grandi signori inglesi sogliono rendersi questo servizio.... insomma m' accorsi che aveva una gran premura ch' io entrassi nella stanza da studio. E, all'entrare, tese l' indice verso l'alto della parete di faccia alla quale sedeva durante la lezione; m' additò un cartello sul quale a grandi caratteri aveva scritto il decreto, con sotto tanto di PROF. MORANDI, e mi disse ridendo: « Lo vede? Così non me ne dimenticherò. E il suo nome sta lassù come quello d'un San Paolo.»

S' intende che tutto questo era stato fatto col consenso del Colonnello; ma scomparvero i ghirigori dai componimenti, e le *pa-*

rentesi dalle lezioni, salvo quando le permettevo io, come fu per quella del fumare.

Allorchè l'impulso psicologico dell'associazione delle idee era più prepotente, il Principe esclamava: « Ah! questa me la lasci dire, perchè è troppo bella! » E io lo lasciavo dire; e se avessi badato al mio gusto, l'avrei lasciato dir sempre, perchè l'osservazione era sempre arguta, e l'aneddoto grazioso e spesso anche novo per me.

Il 13 gennaio dell'82, per esempio, gli facevo leggere, perchè poi la traducesse prima alla lettera, quindi liberamente, la pagina in cui la marchesa di Sévigné racconta col solito garbo « la plus cruelle petite chose que l'on puisse faire à un vieux courtisan, » e che Luigi XIV fece al maresciallo di Gramont, chiedendogli il suo parere sopra un madrigale che a lui non piaceva. Naturalmente, il maresciallo, credendosi in obbligo di rincarare la dose sul giudizio sfavorevole del Sovrano, bollò addirittura di sciocco e

ridicolo il madrigale, e di balordo l'autore. Nè gli valse poi il protestare che aveva letto troppo fuggevolmente, quando apprese dalla bocca stessa del Re che l'autore era lui; perchè Luigi rispose: « Non, M. le maréchal; les premiers sentiments sont toujours les plus naturels. » E l'amabile autrice conclude per conto proprio: « Pour moi, qui aime toujours à faire des réflexions, je voudrais que le Roi en fît là-dessus, et qu'il jugeât par là combien il est loin de connaître jamais la vérité. »

Ma non eravamo ancora arrivati a queste parole, che Sua Altezza domandò di poter violare il decreto, per raccontarmi un aneddoto simile. E il racconto, salvo i nomi di due personaggi che ho dimenticati, e il dialogo assai colorito in piemontese che ho dimenticato anche più, fu in sostanza questo. — Carlo Alberto diede una sua commedia a un gentiluomo amico, con preghiera di leggerla (senza rivelarne l'autore) alle per-

sone che andavano la sera in conversazione da lui. Il gentiluomo lesse, e la mattina dopo, il Re domandò a un generale, che sapeva assiduo a quella conversazione, come avesse passata la serata. « Ah, Maestà, annoiandomi mortalmente, perchè... » il resto s'indovina. Di lì a pochi giorni, il generale ricevette in dono dal Re un bastone col pomo d'argento, su cui era scritto: *Al generale* tal dei tali, *Carlo Alberto poeta infelice.*

Più spesso ancora, il Principe faceva domande che nessun alunno m'aveva mai fatte.

Per esempio, almeno dieci volte s'era letto nella mia scuola pubblica quel passo de' *Ricordi* di Massimo d'Azeglio contro le prepotenze di Napoleone I, e nel quale è nominato *Radicòfani.* Nessuno de' molti alunni m'aveva mai domandato nulla di questo paese. Il Principe invece, a cui feci leggere quel passo il 6 dicembre del 1881, quando cioè Egli aveva poco più di dodici anni, mi domandò:

« Radicòfani è in Toscana? »

« Sì. »

« In che provincia? »

« Di Siena. »

« Ma è mandamento? »

« Questo poi non lo so.... Ma in verità, mentre per me sarebbe una notizia quasi inutile, non è inutile per Lei, che domani potrebbe incontrare il Sindaco di Radicòfani.... Prenda il *Dizionario de' Comuni,* e vedremo. » Così io pure imparai che Radicòfani è mandamento.

Quest'altra accadde il 9 febbraio del 1883. Leggevamo nel XIV dell'*Inferno* l'origine de' fiumi infernali, che vanno tutti perennemente a formare, nel centro della terra, il ghiacciato stagno di Cocito; e il troppo acuto Discepolo voleva sapere dove poi il Poeta mandi a finire il rigurgito di quelle acque. Io risposi con l'*aequa potestas* d'Orazio, e citai il Pirro nudo, con l'elmo in testa, nel *Ratto di Polissena* del Fedi; citai pure il

mare in Boemia e alcuni degli anacronismi di Shakespeare; gli rammentai il morto risuscitato dell' *Iliade* e quelli del *Furioso;* addussi finalmente anche qualche altra manifesta ma spiegabile contradizione dello stesso Dante, come il rappresentarci le *ombre vane fuor che nell' aspetto,* e insieme il rappresentarle sensibili ai dolori fisici.

« Va bene, » osservò il Principe, « ma bisognerà fare una sottoscrizione per gl' inondati dell' Inferno. »

È noto che Ruggero Bonghi scrisse nel 1885, che nessuno de' nostri giovani veniva istruito con maggior cura e più scrupolosa diligenza del futuro Re d'Italia.[1] Ma io posso aggiungere che lo stesso Bonghi, di cui l' ingegno e la dottrina erano una continua umiliazione per gli altri, disse a me che il Principe, con le acute e inaspettate domande, *metteva soggezione.*

[1] V. la *Cultura* di quell'anno, pag. 419.

Qualche volta (anche i Principi ereditari sono uomini) le domande erano fatte apposta per scoprire le lacune dottrinali del cervello dell' interlocutore. Appresi da Emilio Broglio, già ministro di Vittorio Emanuele II, che anche il Gran Re usava farne di simili, specialmente ai ministri. L'arguto difetto era dunque atavico. Ma io lo vinsi, rispondendo così a una di tali domande, che non aveva neppur la più lontana parentela con la letteratura italiana: « Vede, Principe, questa è una delle centomila cose che io ignoro. » E gli rammentai la nota risposta d'una signora, a quel dotto che le domandava quanto avrebbe pagato per sapere quel che sapeva lui: « Pagherei molto di più, per sapere quel che ella non sa. »

Un altro giorno, per trasgredire il decreto, Egli tentava dolcemente di farmi parlare di cosa lusinghiera per il mio amor proprio o per la mia vanità: laccio (lo confesso) a cui m'aveva preso un altro paio di volte. Risposi con una domanda: « Io devo insegnarle l'ita-

liano. Ebbene, ha mai sentito questo modo di dire: *Quando il suo diavolo nasceva, il mio andava già a scuola?* »

Capì subito, e anche questo genere di tentativi non fu più rinnovato.

Bastò del pari, perchè Egli se ne astenesse, che una sol volta io gli avvertissi come il guardar l'orologio, verso il termine della lezione, non fosse lusinghiero per me.

La maggior punizione che gli davo io, era quella di strappare in quattro pezzi il componimento, e prescrivergli di rifarlo da capo. E gli toccò, ne' primi anni, più volte. Ma un po' anche per colpa non sua, giacchè il tempo che poteva dedicare al comporre era troppo poco, e i componimenti troppi.

VII.

EL mondo scolastico d'allora, nelle famiglie, nel Ministero dell' Istruzione, visto che i ragazzi in genere scrivevano male, s'era persuasi che il difetto dipendesse quasi unicamente dal poco esercizio.

Per la riforma che nel 1880 si fece delle Scuole Tecniche, affinchè per un verso servissero meglio d'avviamento all' Istituto e per l'altro s'adattassero ai bisogni de' singoli luoghi (riforma distrutta dopo pochi mesi, e a cui oggi si va ritornando), io dovetti lottare una settimana contro il segretario generale Tenerelli, che voleva imporre il componi-

mento *ogni giorno,* e insieme abolire l' insegnamento teorico della grammatica. Nè avrei vinto, se non m' aiutava il ministro, che era il De Sanctis.

Non si rifletteva che, se l'esercizio è di certo un mezzo essenzialissimo per imparare a scriver bene, è tutt' altro che il solo, come lo svinare a modo e a tempo non è il solo mezzo per aver buon vino. Non si rifletteva che le ore spese per i componimenti di domani e dopodomani, i quali suppergiù avrebbero somigliato a quello d'oggi, sarebbero state spese molto più utilmente (anche per il comporre!) in buone letture, nell' imparare a memoria, e in altri esercizi che accrescessero il patrimonio delle idee e della lingua, svegliassero la fantasia e acuissero il raziocinio. Non si rifletteva finalmente che, se in genere gli scolari scrivono male, la ragione primissima è, fu e sarà sempre quella più semplice, a cui meno si bada, vale a dire che lo scriver bene (soprattutto con le infinite incertezze della

nostra lingua e della nostra ortografia) è una faccenda terribilmente difficile, la quale richiede un maturo svolgimento di tutte le facoltà dello spirito: svolgimento che non s'ottiene con l'obbligar tutti i giorni un ragazzo a stillarsi il cervello sopra un foglio di carta.

Ma l'opinione dominante era quella che ho detto; e, come succede, essa aveva influito un poco anche sul Colonnello e su me; sicchè l'augusto Alunno, quand'era obbligato a rifar da capo il componimento, faceva in parte la penitenza d'un peccato non suo.

Spesso però, invece del componimento d'invenzione, io gli assegnavo quelle doppie traduzioni, letterali e libere, che ho già accennate; e le sceglievo in modo, che potessero riuscirgli utili anche per altri rispetti, oltre quello dell'addestrarsi a scrivere; come, per esempio, passi del Sainte-Beuve su Virgilio, del Littré sul *Trésor* di Brunetto Latini, del Mézières sul Petrarca, dell'opera del

Pictet sugli Ari primitivi, del saggio dello Spencer intorno alla *Grazia,* delle *Gesta Romanorum* come fonti d'alcune novelle del Boccaccio, e simili.

VIII.

EL resto, anche in quest'ardua cosa del comporre, Egli progrediva rapidamente.

Io gli assegnai il primo componimento (*Il mio ritorno a Roma*) nella prima lezione; e dopo nove mesi e mezzo (6 settembre 1882), il Rizzi già mi scriveva da Preméno: « Il Principe m'ha mandato da Venezia alcuni suoi componimenti, de' quali sono stato molto contento. »

E contenta era anche S. M. la Regina, che vedeva di frequente i lavori del Principe; leggeva i libri de' quali io gli parlavo, anche quelli di specialissimo argomento, come

accadde nel 1884 per le *Fonti dell' Orlando Furioso* del Rajna; s'era messa a studiare il latino contemporaneamente a Lui; e, benchè madre affettuosissima, non aveva nessuna delle debolezze materne. — « Quando la Mamma m' interroga, » mi diceva un giorno il Principe, « mi dà soggezione, e spesso mi confondo. » — « Ieri, » così Egli mi raccontava un venerdì, « Papà aveva la firma coi ministri, e non finiva mai. Era passata già da un gran pezzo l'ora della colazione, e io non ne potevo più. Lo dissi alla Regina, e sa cosa mi fece? Prese la *Divina Commedia,* l' aprì al canto del conte Ugolino, e mi disse: *Leggi qui, e la fame ti passerà.* » — Una volta che, nel primo anno, gli assegnai per tema: « Lettera d'un giovinetto alla madre, per persuaderla che non deve impedirgli d'esercitarsi nella ginnastica, nel cavalcare e nel nuoto, » Egli trovò modo di farmi intendere, che sarebbe stata un'eresia il supporre che la Regina avesse di tali paure:

avvertenza, in verità, superflua, poichè era abbastanza noto anche allora quanta forza d'animo si nasconda in quell'

> inclita,
> a cui le Grazie corona cinsero,
> a cui sì soave favella
> la pietà ne la voce gentile.[1]

E un altro giorno, dopo pochi mesi che il Principe studiava il latino e già traduceva Cornelio, mi raccontò che Sua Maestà gli aveva fatto notare come Ella fosse già arrivata a tradurre Virgilio. « Ma, » soggiungeva Lui, « io devo studiare tante altre materie, e la Mamma non ha da far altro! » L'ingiustizia di quest' ultima affermazione provava chiaramente che le parole stimolatrici dell'augusta Madre avevano ottenuto l' intento.

Tornando ai componimenti, chi non se ne contentava, o mostrava di non conten-

[1] CARDUCCI, *Alla Regina d'Italia.*

tarsene, era il Colonnello; nè gli bastava che in pochi mesi fosse quasi scomparso ogni errore d'ortografia (di sintassi non ce n'era mai stati), e fossero sempre molto giudiziosi. Li trovava troppo poveri d'idee e ancora impacciati di forma; s'inquietava d'ogni errore ortografico, e insomma avrebbe voluto che il Principe avesse fatto in nove mesi quel che a mala pena si può fare in più anni.

« Come mai, » mi diceva un giorno, « con tanto ingegno mostra così poca fantasia? » E io gli risposi che questa non era una qualità necessaria per la sua professione.

Guai poi se in que' componimenti, sempre così nitidi, e pe' quali, come per tutti gli altri lavori, il Principe teneva una specie d'archivio ordinatissimo, il Colonnello avesse veduto uno sgorbio, una macchia d'inchiostro! Una volta che nel correggerne uno, il Principe, invece di cancellare nel modo usato una parola da me segnatagli come superflua, s'era divertito a cancellarla edificandoci sopra un

piccolo triangolo, il Colonnello fece prima un fiero rabbuffò al colpevole, poi rimproverò me, perchè non avevo lacerato il corpo del delitto; e se n'andò, sbatacchiando con impeto l'uscio della stanza da studio, mentre il Principe mi domandava scusa del rimprovero toccatomi per cagion sua. Il vero è che al triangolo io non ci avevo neppure badato.

Di tanto in tanto, gli davo due o tre temi a scelta, ovvero uno combinato in modo che lasciasse una certa libertà; per esempio, questo, per un racconto: « Strano, o curioso, o pericoloso, o grazioso equivoco. » Il Colonnello non m'aveva vietato risolutamente questo espediente, che io con parsimonia continuai ad usar sempre; ma mi aveva fatto capire che non era di suo gusto: « Lo obblighi, lo obblighi, senza complimenti, a scrivere su quel che piace a lei. »

IX.

IÒ nonostante, o meglio anzi *perciò,* il Colonnello fu per il Principe una vera fortuna, *un terno al lotto,* come io dissi una volta a S. M. la Regina, la quale era dello stesso parere.

A chi trovava (ed erano parecchi nella Corte e fuori) il sistema del Colonnello troppo rigido per un giovinetto che un giorno avrebbe dovuto comandare, io rispondevo che dell'inclinazione al comando si può dire quel che il Manzoni diceva dell'amore: ce n'è in ognuno abbastanza, non ha bisogno d'incoraggiamenti. Mentre all'incontro c'è bisogno grandissimo di creare in ognuno, sia principe o

popolo, l'abitudine di adempire fermamente e scrupolosamente, anche a costo di gravi sacrifizi, il proprio dovere, cercando in questo adempimento le più pure sodisfazioni dello spirito. E l'abitudine si crea appunto con la pratica costante di tutte le ore, nelle grandi come nelle piccole cose.

Il Principe, del resto, che sentiva bensì la nobiltà della sua stirpe e l'altezza del suo grado, ma non aveva neppur l'ombra di fatui orgogli, ed era già abbastanza consapevole e convinto degli obblighi singolari che gl'imponeva la singolarità della sua condizione, s'acconciò in breve interamente a quella vita severa.

Solo ne' primi tempi e solo per qualche rilassatezza nello studio, fu necessario applicargli la maggiore delle punizioni, la quale consisteva in un'acerba riprensione, che il Colonnello gli faceva d'ordinario me presente. Le parole non erano molte, ma penetravano a fondo, tanto ch'io stesso ne rima-

nevo quasi sgomento. Una di tali filippiche fu chiusa con questi precisi termini: « Si ricordi che il figlio d'un Re, o il figlio d'un calzolaio, quando è asino, è asino! » E via con gli speroni sonanti e con lo sbatacchiamento dell'uscio.

« Si fa per suo bene, Principe, » dicevo io, a mo' di commento. Ed Egli, con accento sincero, rispondeva: « Lo so. »

All'avvicinarsi d'una di queste burrasche, qualche tempo dopo l'affare del triangolo, il Principe una mattina mi domandava:

« Ha visto com'è nero stamani il Colonnello? »

« Gli ha fatto Lei qualche cosa? »

« Per quanto ci pensi, non mi pare. »

« Del resto, Principe, si consoli, » soggiunsi io, che allora insegnavo all'Istituto Tecnico, sotto il preside Rodriguez e il vicepreside Piperno, rigidi non meno dell'Osio, « si consoli, perchè delle persone che io conosco, tre sole sono inesorabili nell'esigere

l'adempimento del proprio dovere dai loro subalterni: il Rodriguez, il Piperno e il Colonnello. A Lei n'è capitato uno; a me son capitati tutt'e tre. »

L'effetto salutare della riprensione durava parecchio tempo; e quando veniva scemando, il Colonnello diceva ch'era necessaria la solita scossa; e la ripeteva, variando il contenuto, non lo stile, della brusca eloquenza. Poi l'effetto cominciò a durare di più, finchè cessò affatto il bisogno di ricorrere all'eroico rimedio.

A ravviare le cose, bastava che il Colonnello assumesse un contegno un po' burbero, mentre di solito egli era assai allegro, e scherzava spesso e volentieri con l'augusto Alunno, del quale s'era cattivata intera l'affezione e la stima. Bastava lo stimolo dell'amor proprio, sempre vivace nel Principe; la coscienza che in Lui s'andava maturando intorno ai suoi speciali gravissimi doveri; bastava la sodisfazione evidente ch'Egli ogni

giorno più provava nell'adempirli, e quella anche maggiore d'appagare l'infinita sua curiosità di sapere.

Circa l'amor proprio, rammento che quando fu necessario, mi servii con ottimo effetto di queste parole: « Badi, Principe, che tutte le persone con cui parlo, mi domandano, » ed era vero, « continuamente, insistentemente di Lei; e io non son solito di dir bugie. »

Circa la sua più assai invidiata che invidiabile condizione, più d'una volta ebbi a dirgli: « Molti altri miei discepoli, essi pure buoni e diligenti, tutto sommato, stanno meglio di Lei. » E il Colonnello, scherzando su questo stesso argomento: « Oh! » diceva a me, Lui presente, « il Principe può far tutto.... quello che voglio io. »

Ma appunto così, con questa rigida disciplina, l'Erede del trono d'Italia si preparava degnamente all'alto ufficio cui era destinato; giacchè, nel senso più ragionevole e più cristiano, il comandare non è altro che una nobile

forma del servire. Ed Egli aveva lette e commentate con me, fin dal 26 dicembre del 1881, le sublimi parole, che non c'è *giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio.* [1]

[1] Manzoni, *Prom. Spos.*, XXII.

X.

A severità, dunque, che il Colonnello portava fin nelle minime cose, faceva parte d'un disegno largo e geniale, che, per la sua opportuna originalità, finiva col riuscire simpatico, anche ne' crudi contorni.

Io ebbi, del resto, a sperimentare col fatto mio, in un quarto d'ora assai difficile, la larghezza della mente e la bontà del terribile uomo, una volta che mi trovai nella necessità di dissentire da lui in modo aperto e risoluto.

La mattina del 9 dicembre 1882, cioè dopo un anno e pochi giorni che il Principe studiava la lingua italiana e si esercitava nel com-

porre, il Colonnello vide in un componimento un errore d'ortografia, di quegli errori che, com'egli soleva dire, per quanto lievi, bastano a screditare un uomo. E aveva ragione; poichè in verità non c'è paese civile più scapigliato del nostro in fatto di norme ortografiche, ma insieme più schifiltoso.

Non si considera che molti errori provengono appunto dall'incertezza di codeste norme, e altri anche da analogie per sè stesse ragionevoli, come quella di VERZÒ con *scherzò,* o SCHERSÒ con *versò,* di LEGIADRO (che è poi la schietta forma toscana antica) con *pregiato,* o PREGGIATO con *leggiadro:* esempi ch' io cito, per rendere su questo punto più indulgenti i maestri, e anche non pochi miei colleghi della Camera verso altri colleghi.

Dove però, a parer mio, il Colonnello aveva torto, era nel volermi costringere ad applicare un rimedio, ch'io reputavo dannoso all'augusto Alunno. Ma poichè io pure potevo sbagliare, e a ogni modo il giudice non ero io ma lui, a

me non rimaneva altra onesta uscita, che quella di porre la *questione di gabinetto.* E la posi dopo poche ore di riflessione, inviandogli nel pomeriggio dello stesso giorno questa lettera:

«Roma, 9 dic. 82.

« Egregio Colonnello,

« Consenta che, non avendo potuto dirle tutto l'animo mio stamani, glielo dica qui per iscritto, e con quella schiettezza, che è dovuta alla nobiltà del suo ingegno e del suo carattere.

« L'avvertenza che Ella m'ha fatto (non ricordo bene se per la terza o la quarta volta), o è superflua, o, secondo me, erronea.

« È superflua, se Ella ha la persuasione che io abbia fin qui impartito al Principe quanto insegnamento grammaticale era necessario. È, secondo me, erronea, se Ella stima che gliene dovessi impartire di più. Dico *secondo me,* perchè, pur troppo, io posso sbagliare; ma, naturalmente, non posso dire di credere quel che

non credo, e seguire una via, che non reputo buona.

« Cento volte Ella m' ha detto, e con tutta ragione, che il difetto de' componimenti (del resto, sempre così sensati) di Sua Altezza, è una certa povertà d' idee e di svolgimento. Or bene, a questo, che è davvero un grave difetto, non si ripara di certo col solo insegnamento grammaticale. Altre volte poi, e con ugual ragione, m' ha raccomandato di educargli il gusto. Dunque, a me pare d'aver fatto bene a dare alla grammatica la sola parte che, a mio avviso, le spetta. E, teoricamente, il Principe ne sa già quasi abbastanza. Quindi, se qualche volta, come gli è accaduto stamani, se ne dimentica nella pratica dello scrivere, e commette qualche errore, che riconosce poi subito, appena gli venga avvertito, ciò non vuol dire (sempre, secondo il mio parere) nè che gli si dovesse nè che gli si debba insegnare più grammatica di quanto gliene ho insegnata e gliene insegno io.

« La mia ferma, irremovibile convinzione è questa: che certi errori s'impari meglio a evitarli con le assidue letture e col mandare a memoria, che non col solo precetto, anche ripetuto centinaia di volte, e saputo benissimo dal discepolo. Ciò nonostante, fui io che salvai l'insegnamento teorico della grammatica nelle Scuole Tecniche, quando, tre anni fa, si voleva abolire. Vede, dunque, che le mie opinioni sono tutt'altro che eccessive. Ma non posso lasciar correre che Ella, ogni volta che vede un qualche errore ne' componimenti di Sua Altezza, mi torni a raccomandare, come se io lo trascurassi, l'insegnamento della grammatica, e mi dica che *non le importa del resto;* perchè io, con questo resto (cioè letture, imparare a memoria, ecc.) intendo appunto d'insegnare, e più efficacemente che in qualunque altro modo, anche la grammatica.

« Se a Lei pare altrimenti, mi duole il dirlo, ma non c'è che un rimedio: preghi le

Loro Maestà di dispensarmi dal nobilissimo ufficio; io lo lascerò con vivo rincrescimento, ma insieme con la certezza di fare un atto, per il quale e i nostri amati Sovrani e Vossignoria stessa mi raddoppieranno la loro stima.

« Mi abbia sempre, *ecc.* »

Che cosa mi costasse questo passo, può argomentarsi anche dal fatto che per conservare l'altissimo ufficio, tanto più caro e prezioso ora che conoscevo le rare qualità dell'Alunno, io avevo due mesi prima rinunziato (ed ero ancora giovine e pieno di nobili illusioni) alla sicura e onesta elezione in quello che fu poi il mio Collegio; e il Rizzi m'aveva scritto che la mia rinunzia *aveva fatto un gran piacere* al Colonnello, perchè egli pure credeva che i due uffici fossero incompatibili.

Ma appena ricevuta la mia lettera, il Colonnello mi mandò a chiamare; mi confuse con le espressioni più gentili, e la crisi fu scongiurata.

Dopo pochi altri mesi, con le letture, con l'imparare a memoria, con gli esercizi del comporre, co' richiami alle regole grammaticali ogni volta che ne capitava l'occasione, con la critica delle non poche di esse regole inesatte o addirittura erronee, coi frequenti raffronti de' nostri dialetti, del francese e del latino, il Principe divenne interamente padrone anche dell'ortografia, senza quasi avvedersene.

XI.

COSÌ, fin dal primo anno, tra gli spineti della grammatica, mi fu possibile trattenerlo su cose non meno importanti e più geniali, e venire attuando il resto del programma.

Per esempio, nel fargli leggere e gustare, prima dell'*Eneide,* l'*Iliade* e l'*Odissea,* lo trattenni sulle principali questioni intorno ai due poemi e sulla geografia omerica; gli feci via via rilevare la parte veramente storica, riguardante le condizioni politiche, sociali e morali, i costumi, le credenze, le arti; gli feci studiare il saggio sopra Omero del Gladstone e alcune pagine del nostro Inama;

gli feci esaminare attentamente le illustrazioni del Flaxman all'uno e all'altro poema, quelle di Federico Preller all'*Odissea,* e quelle all'*Iliade* dell'antichissimo Codice dell'Ambrosiana riprodotto dal Mai; gli diedi infine a narrare in un componimento le vicende quasi romanzesche del detto Codice, e a ricavar dal poema la genealogia de' Re di Troia. Quest'ultimo lavoretto gli riuscì così preciso, che S. M. la Regina gliene chiese copia.

Ma in materia d'alberi genealogici, Egli era stato addestrato dall'Osio a superare ben altre difficoltà; giacchè appunto in quell'anno 1882, lavorando sul tappeto per terra, con accanto un mucchio di volumi e volumacci, aveva fatto sopra un lenzuolo di carta l'albero della sua Casa, per donarlo all'augusto suo Padre. E un giorno, mentre arrotolava in fretta il gran foglio, interrogato come procedesse il non facile lavoro, diede senza scomporsi una risposta così arguta, che l'in

terrogante ne ride ancora, ma che era una prova evidente che anche la storia della sua Casa non gli veniva insegnata *ad usum Delphini*. E perciò, nell'ultimo esame del 22 dicembre 1886, presenti i Sovrani, i generali Ricotti, Cosenz e Pasi, e i suoi professori, Egli parlò lungamente delle virtù e dei difetti di Carlo Alberto, come ne avrebbe parlato lo storico più imparziale.

Tutta, del resto, la sua educazione era stata e veniva informata al culto del vero, all'aborrimento d'ogni viltà adulatoria.

Un bracchiere delle cacce di Castelporziano, uomo di puro sangue laziale, interrogato un giorno dal Principe, che malattia fosse quella che faceva trovar morti per la selva tanti cignali, gli rispose così: *E che vòi che te dica: è un accidente de malattia, che nissuno la capisce*. Come una volta, vedendo il Gran Re a caccia col capo scoperto mentre piovigginava, lo aveva avvertito: *Bada che te fa male!* E il Principe,

raccontando questi aneddoti in un componimento, osservava che la rude schiettezza di quell'uomo gli era piaciuta assai più che le forbite parole di alcune persone inguantate, ma non sincere.

Nessuno sforzo pertanto costava a me il dirgli, per esempio, come gli dissi una volta: « Che merito ha Lei d'aver imparato per pratica il francese e l'inglese? Quanti poveri bambini avrebbero fatto altrettanto, se n'avessero avuto il modo. »

È conseguenza naturale di tutto ciò fu pure quella risposta che Egli diede a me (non al Bonghi, come fu asserito), rispetto al suo secondo viaggio in Oriente.

Già l'augusto Principe aveva avuto la bontà di scrivermi da Monza il 23 giugno 1890, tra le altre, queste parole: « La parte « più attraente del viaggio, contrariamente « a quanto molta gente crede, fu senza alcun « dubbio la rapida escursione oltre il Mar « Caspio fino all'Osso ed al Zerafscian, — a

« Merv, a Bocara e a Samarcanda, le tre
« città dell'Asia Centrale solo da pochissimi
« anni facilmente accessibili ai non musul-
« mani. In quei paesi la vita orientale è in
« tutta la sua forza, non come nei paesi
« arabi sulle rive del Mediterraneo, dove
« tutto è già *europeizzato.* » Poco tempo
dopo, avendo avuto la fortuna d'udire dalla
sua bocca importanti e singolarissimi parti-
colari su tale argomento, e avendo visto un
fascio di note e un altro di fotografie fatte da
Lui durante il viaggio, mi permisi di con-
sigliarlo a scriverci un libro. E appunto al-
lora Egli mi rispose: « Non posso scriverlo,
perchè non potrei dire tutta la verità. »

XII.

LA mattina del 20 dicembre 1882, in una piccola sala del suo appartamento, il Principe diede il primo esame, davanti ai Sovrani, al Ministro della Guerra, ch'era allora il generale Emilio Ferrero, al Cosenz, capo dello stato maggiore dell'Esercito, al Pasi, primo aiutante di campo generale del Re, e ai suoi professori.

Quando io arrivai, qualche minuto prima dell'ora fissata, Egli mi prese per mano, e mi condusse a vedere i preparativi. Davanti a una lunga tavola per gli esaminatori, un

piccolo tavolino per 'esaminando; alla sua destra una lavagna; a sinistra, di fronte alla lavagna, due poltroncine per i Sovrani. E mi disse: « Vede: già pare che quella gran tavola interroghi il tavolino! » Voleva scherzare, mostrarsi tranquillo, ma in verità aveva la febbre; e il giorno innanzi aveva detto: « Se dovessi far cattiva figura, sarebbe cosa da buttarsi dalla finestra. »

Invece degli esami scritti, Egli presentava, in bell'ordine e senza triangoli, tutti i componimenti e gli altri lavori fatti nell'anno. In quanto agli esami orali, il Colonnello aveva domandato a me come si facessero, sotto il suo fratello spirituale Rodriguez, all'Istituto; e volle seguirne appuntino il sistema. Per ogni materia, una serie di temi numerati, ciascuno de' quali comprendesse due o anche tre parti distinte; tante palline della tombola co' numeri corrispondenti, disposte per ordine sulla gran tavola e da imborsarsi volta per volta dal Ministro della Guerra, presidente della

Commissione, il quale invitava poi il candidato a estrarre di propria mano il numero fatale.

Quando tutti, compresi gli augusti Sovrani, furono a posto, il Colonnello distribuì un elegante fascicolo, cucito con nastri dai colori nazionali e che conteneva le serie dei temi; spiegò il sistema dell'esame, e concluse con un netto: *Qui non ci sono imposture!*

Al mezzo della gran tavola sedeva il Ministro, che aveva a sinistra il Pasi, lo Zambaldi, il Mariani professore di francese e il capitano Morelli; a destra il Cosenz, me, l'Osio e monsignor Anzino; e, di fianco a noi ultimi, erano le Loro Maestà.

L'esame doveva appunto cominciare con l'italiano. Il silenzio perfetto, che si fece mentre il Ministro con l'assistenza degli altri due generali imborsava le palline, mi pareva sconfortante. Quindi, poichè l'elemento militare predominava, m'arrischiai a dire: « Dunque, Principe, s'apre il fuoco con l'italiano. »

E la tenue facezia, in quel silenzio, produsse ottimo effetto.

La prova sull' italiano durò un po' più del quarto d'ora stabilito per ogni materia, e riuscì addirittura stupendamente, come tutte le altre. Io non feci che brevissime e recise domande; con un semplice *Badi!* ravviai l'augusto Alunno, due volte che accennava a incespicare; sicchè parlò Lui quasi sempre, e così franco e sicuro, che gli ascoltanti ci si divertivano, e dovette il Colonnello avvertire il Ministro che il quarto d'ora era passato. Il rimpianto Cosenz, tanto prode quanto dotto, si chinò al mio orecchio e mi fece subito i suoi rallegramenti.

Le prove sulle altre materie si succedettero in quest'ordine: latino, religione, francese, storia e geografia, aritmetica, algebra e geometria, scherma. E poichè quest' ultima prova fu fatta dal Principe col conte Calori suo maestro, Egli diceva che si sarebbe finito con un *caloricidio.*

Compreso l'esame de' lavori scritti e l'assegnazione de' punti, che venne fatta dal Ministro e dagli altri due generali, ci vollero in tutto quasi tre ore. Perciò io avevo proposto al Colonnello un breve intervallo, per far riposare il Principe. Ma il Colonnello non ne volle sapere, e il successo gli diede ragione.

I Sovrani seguirono attenti e con visibile compiacimento tutto l'esame. Solo di tanto in tanto si dicevano qualche parola sottovoce. Ma la Regina, a un certo punto, mettendo il dito alla bocca, troncò anche questi commenti. Mentre però il Principe stava per compire il *caloricidio,* il Re, volgendosi a me, disse: « A' miei tempi, era tutt'altra cosa. » E l'Anzino aggiunse liberamente, alludendo anche al Principe Amedeo: « Sicuro: comandavano Loro; il precettore sulla sedia, Essi in poltrona.... e studiavano quando n'avevano voglia. » A questo schietto ricordo, il Re Buono sorrise; e io cercherei invano di ripetere le squisite espressioni che Egli e la Regina seppero

trovare, per tutti i precettori del Principe. Persino l'incontentabile Colonnello era addirittura esultante!

Io corsi subito a casa, per scrivere al Rizzi; il quale mi rispose con una lettera, che merita d'esser qui pubblicata.

« Milano, 23 dicembre 82.

« Mio carissimo Morandi,

« Ah, se Roma fosse a Bergamo, o anche a Brescia, o anche a Verona...! A quest'ora, sarei già venuto a stringervi la mano, a ringraziarvi della sollecitudine con cui mi comunicaste la bella notizia, e a consolarmi con voi dell'esito splendidissimo degli esami del Principe; i quali (per quel che me ne scrivete) devono essere stati tutt'altro che facili. Il Colonnello, parlandomene in una sua lettera, della quale gli sarò sempre riconoscente, mi dice che *fu un vero trionfo;* e se lo dice lui, gli si può credere senza difficoltà. Voi lasciaste

il vedere crescer così bene il figlio de' nostri amati Soviani, il persuadersi ogni giorno più chi' Egli è pieno d'ingegno, di cuore e di buona volontà, è una vera, una grande consolazione per tutti quelli che amano la Patria; grandissima per que' pochi che hanno la fortuna di conoscerlo di persona.

a me d'immaginare la gioia vostra; io lascio a voi d'indovinare la mia; chè, sebbene io non c'entri che per poco assai come maestro, c'entro però moltissimo come italiano, e come uomo di cuore; chè il vedere crescer così bene il figlio de' nostri amati Sovrani, il persuadersi ogni giorno più ch' Egli è pieno d'ingegno, di cuore e di buona volontà, è una vera, una grande consolazione per tutti quelli che amano la Patria; grandissima per que' pochi che hanno la fortuna di conoscerlo di persona. Vi assicuro, caro il mio Morandi, che una notizia più bella di questa non avrei potuto augurarmi in questi giorni di festa comune. » (Tavola V.)

De' rapidi progressi fatti anche nell' equitazione, che per Lui non era importante solo come esercizio fisico, aveva già dato saggio sei mesi innanzi, nella festa dello Statuto di quell' anno, cavalcando per la prima volta in pubblico, a fianco del Re, nella consueta rivista. Fu detto con verità che *pareva un piccolo*

centauro, e la immensa folla lo acclamò con entusiasmo. Il giorno dopo, Egli mi disse: « Tra tanta gente, io non riconobbi che lei e quel tiranno del dentista. »

XIII.

HE cosa il Principe studiasse di letteratura italiana nel secondo anno scolastico, volgendo, cioè, il quattordicesimo dell'età sua, e mentre alle altre materie s'erano aggiunte la fisica, la filosofia e l' istruzione militare, risulta in parte da una delle mie lettere al Rizzi, l'unica di cui ho ritrovato la minuta tra le mie carte, e che è de' primi di luglio del 1883.

« Mio caro Rizzi,

« Dal Colonnello saprete, o forse avrete già saputo, quel che Sua Altezza ha studiato con me in questi otto mesi.

« Ora io sto in gran desiderio di sentire da voi, maestro dei maestri, che progresso vi parrà di trovare nell'augusto Alunno, così per la coltura letteraria, come per il modo di scrivere.

« Certo è che non abbiamo perduto tempo. Egli ha fatto una cinquantina di componimenti; ha letto e riletto quasi tutto l'*Inferno,* buona parte del *Purgatorio* e del *Paradiso,* una metà circa de' *Pensieri* del Manzoni raccolti dal Parazzi, e molti passi di prosatori e di poeti anteriori o contemporanei all'Alighieri. Ha imparato a memoria, ed è in grado di recitarli benissimo, oltre quattrocento versi della *Divina Commedia.* Di storia letteraria poi (che non abbiamo mai dissociata dalla lettura degli autori relativi), Egli è in grado di dirvi le notizie più certe e più facili intorno all'origine della lingua e agli autori che precedettero Dante. Anzi, su questo ingarbugliato periodo delle origini, gli ho scritto poche pagine di riassunto.

« Ora vedrete voi se convenga tenerlo occupato intorno ai trecentisti minori (di cui ha già qualche idea), e insieme fargli anche leggere autori moderni, che anche con me non ha mai perduto di vista.

« Una cosa mi rincresce, ed è che non posso dirvi, come vorrei, per minuto, tutti i mille espedienti che ho adoperato, affinchè l'insegnamento gli riuscisse veramente proficuo. »

Di questi espedienti accennerò solo i principali tra quelli che usai nello spiegargli la *Divina Commedia*.

Gli feci dunque studiare e disegnare le topografie de' tre mondi, sulle sei tavole di don Michelangelo Caetani, nella ricca edizione originale, di cui allora, del resto, non esistevano riproduzioni minuscole. Gli feci esaminare tutte le illustrazioni del Doré; raffrontare alcuni passi nella robusta traduzione del Lamennais coi corrispondenti di quella

snervata del Brizeux, e altri nella originalissima del Littré in antico francese; nel quale il Principe, appunto perchè già esperto del francese moderno e de' nostri dialetti, non trovava rilevanti difficoltà, come non ne trovò nel provenzale di Sordello, allorchè, giunti alla maravigliosa invettiva del VI del *Purgatorio* contro le discordie italiane, si lesse subito anche il Compianto in morte di Blacasso, nella versione del Canello, e quindi la raffrontammo col testo. Gli feci fare alcuni componimenti sopra passi del poema frantesi dai commentatori. Ma, ciò che più importava, lo misi in grado d' affrontare, come affrontò trionfalmente nell' esame di quell'anno, l' interpetrazione di qualunque luogo della maggior parte del poema, nel testo senza note, edizioncina diamante del Barbèra.

« Non fa che parlarmi di Dante, d' inferno e di dannati, » mi disse un giorno la sacra memoria del Padre suo; il quale poi,

nel 1886, volle che al *Figlio diletto, in premio del suo amore agli studi,* fosse dedicata la bella edizione della *Divina Commedia* col commento del Talice. E in verità, Dante fu il poeta che il Principe gustò sopra tutti (Dante di cui il suo bisavolo, Re Giovanni di Sassonia, diede alla Germania una delle più felici traduzioni e uno de' più dotti e originali commenti), mentre invece gustava poco l'Ariosto: cosa che non persuadeva punto il Colonnello, il quale m'andava ripetendo: « Ma come è possibile, che non gusti l'Ariosto? » E poichè credeva col suo Orazio *nil mortalibus arduum,* non pago di quel tanto del *Furioso* che nel 1884 feci leggere io all'augusto Alunno, l'obbligò, nelle vacanze, a leggerne altri otto canti.

Verso il termine di quelle vacanze, cioè l'11 di novembre, suo giorno natalizio, lo Zambaldi, il Perotti ed io gli spedimmo a Monza questo telegramma, perchè sapevamo ch'Egli era già in grado di tradurlo perfet-

tamente da sè: *Natalem tuum, diem faustum, concelebrantes, omnia prospera felicia tuisque maioribus digna tibi auspicamur.* E due anni dopo, mentre gli spiegavo i *Sepolcri* del Foscolo, Egli mi tradusse benissimo all'improvviso tutte le citazioni latine, alcune delle quali non facili, contenute nelle note originali dell'autore e in quelle de' commentatori; tanto che io me ne congratulai col collega Zambaldi. Ma più tardi il Principe, riparlando con me de' suoi studi, si doleva di non saper di latino abbastanza, avendo dovuto attendere a troppe altre cose. Certo è però che migliaia di giovani lo studiarono per molto più lungo tempo di Lui, e ne sanno assai meno, e non se ne dolgono.

XIV.

U detto che un' educazione perfetta consiste nel *conoscere ogni cosa di qualche cosa, e qualche cosa d'ogni cosa.*

Spogliate questa sentenza di quel tanto d' esagerato che proviene dall' aver voluto farne un'antitesi troppo recisa; e la troverete, credo, giustissima, e applicabile con grande utilità anche durante il periodo dell' istruzione media.

Perciò, nel 1884, 85 e 86, io trattenni bensì il Principe sopra tutti gli altri autori più notevoli della letteratura nostra; ma non

m'appagai di fermarmi più a lungo su ciò che a Lui potesse maggiormente importare, come il *De Monarchia* di Dante, le liriche politiche del Petrarca e del Leopardi, le Relazioni degli Ambasciatori veneti, ecc. Sopra alcune cose continuai a curare sempre più, che Egli si formasse un concetto possibilmente pieno e sicuro.

Avevamo, per esempio, sfiorato nell' 83 la questione dell'origine della nostra lingua, e nell' 84 fu ripresa a trattare con grande ampiezza. Per dodici lezioni ci occupammo del moto religioso francescano e de' suoi effetti sulla lirica, sul dramma volgare e sulla prosa. In tre di codeste lezioni, Sua Altezza espose a viva voce e con ordinato discorso, sopra una serie di appunti, i risultati delle altre (esercizio che gli feci fare più volte su diversi argomenti): poi, con la scorta degli stessi appunti, scrisse un lunghissimo lavoro, che ebbe la fortuna di piacer molto anche a S. M. la Regina.

Nel medesimo anno 1884, gli feci leggere intero il *Commentario* di Cesare Albicini sulla maravigliosa Cronaca di quel Galeazzo Marescotti, che è come un rozzo Omero delle proprie gesta, e che, mentre da un lato ci fa apparir verisimili Ulisse e Achille, dall' altro ci spiega co' fatti il Machiavelli e il Guicciardini. E, ne' due anni successivi, una trentina di lezioni furono appunto spese intorno a questi due autori, dei quali non solo gli feci leggere i passi più notevoli, ma, per intero, del Machiavelli alcune delle più importanti *Legazioni*, e del Guicciardini i *Ricordi politici e civili*; come per intero gli feci leggere i *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte con l'*Epistola* del Torti, il *Saul* dell'Alfieri, le *Liriche* del Manzoni, e finalmente le *Poesie* del Giusti, che già avevamo assaggiate negli anni precedenti.

Inutile aggiungere che in tutte queste letture non s'andava mai innanzi, senza esserci reso esatto conto di tutto: al che, se non

avessi provveduto io, avrebbe provveduto da sè l'ingegno indagatore e acutissimo dell'augusto Discepolo; il quale era anche già bene addestrato a fare, senza fidarsene troppo, ogni sorta di ricerche in quel genere di libri, che si chiamano di consultazione, e che sono così poco conosciuti dagli alunni delle scuole pubbliche.

Di lavori critici, Egli studiò negli ultimi tre anni quasi tutti quelli che si trovano nella prima edizione della mia *Antologia della Critica,* e anche qualche altro, come alcuni luoghi del Gaspary e del Burckhardt concernenti la nostra letteratura, e come i discorsi di Adolfo Bartoli sulle pretese *Carte d'Arborèa* e su *Marco Polo.*

In quanto ai precetti letterari, per non lasciarlo con le empiriche generalità delle rettoriche, gli esposi, facendogliene anche un sunto con esempi italiani e dialettali, la *Filosofia dello Stile* dello Spencer, il quale getta un fascio di luce sul *perchè* degli effetti sti-

listici, mentre il nostro Bonghi studia lo stile nella sua intima essenza, trascurando però l'uno e l'altro di determinare, come si potrebbe, i confini tra la lingua e lo stile.

In questo medesimo triennio 1884, 85 e 86, il Principe compì, sotto la guida del dotto signor Guglielmo Bliss, il corso di lingua e nozioni di letteratura inglese, a cui aveva atteso fin da bambino, poichè, come ho già accennato, inglese era la sua governante, inglese in gran parte la sua ricca biblioteca infantile, in inglese catalogava i suoi libri, teneva i suoi conti e spesso parlava con l'augusta sua Madre: nè quindi è maraviglia che questa lingua gli sia divenuta familiare quanto l'italiana.

XV.

ANCHE gli esami che si fecero dopo il primo del 1882, sempre alla presenza dei Sovrani e con lo stesso sistema, riuscirono, come il primo, altrettanti trionfi.

Ai due ultimi assistette, invece del Ferrero, il generale Cesare Ricotti, che gli era succeduto come Ministro della Guerra, e che, nel primo di questi due esami, non conoscendo ancora bene l'ingegno e la coltura del Principe, doveva naturalmente sentire il desiderio di vederlo alla prova nella materia di sua speciale competenza, cioè nella matematica.

Mentre dunque il Principe, estratto il tema, empiva la lavagna, rapido e sicuro, con una dimostrazione algebrica, il Ricotti la veniva controllando sopra un foglio di carta. Terminata ch'essa fu e ottimamente, S. M. il Re mi disse sottovoce: « Guardi: il Ricotti è commosso. E sì che non ha il cuore troppo tenero! » Io mi volsi, e vidi infatti che il ferito di Peschiera, il prode combattente della Cernaia e di San Martino, s'asciugava le lacrime.

Ma la predilezione del Ricotti per quelle scienze che furono chiamate *esatte* da chi ignorava la relativa esattezza a cui potevano pervenire tutte le altre, cagionò la sera stessa di quel giorno un curioso incidente. Le Loro Maestà avevano, secondo il solito, invitato a pranzo tutti coloro ch'erano stati presenti all'esame. Durante la conversazione che seguì il pranzo, il Principe stava discorrendo nel vano d'una finestra col Ricotti, e a un certo punto mi chiamò, dicendo:

« Professore, venga qui a difendersi. Il Generale afferma che, fuori della matematica, tutto il resto è chiacchiera. »

« Era veramente così, » risposi io, « quando il Generale andava a scuola. »

Alla fine dell'ultimo esame, che fu fatto il 22 dicembre del 1886, mentre il Principe andava raccogliendo libri e carte, io lo pregai di gradire, come ricordo di quel giorno, un povero foglietto, sul quale avevo trascritto i versi di Dante:

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba.

Parad., X, 25.

. . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto.

Inf., XV, 55-56.

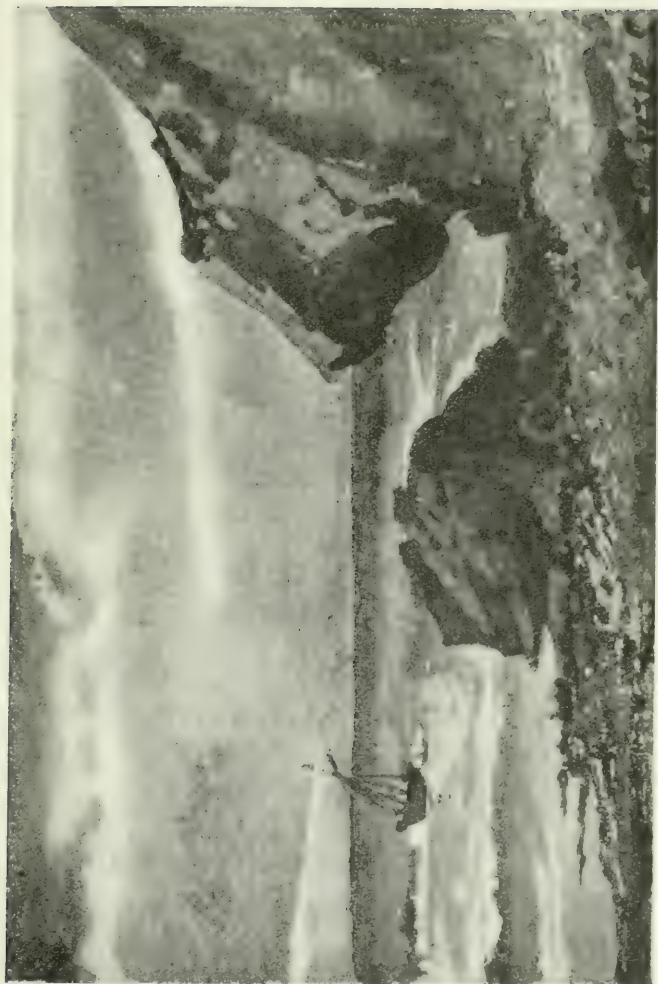
Egli lo gradì tanto, che parecchi anni dopo lo conservava ancora dentro un esemplare della *Divina Commedia*; e m'offrì subito in ricambio due o tre dei disegni presentati all' esame, e che aveva fatti in

quell'anno, tra una lezione d'artiglieria o di chimica e un'altra sul Codice penale per l' Esercito o sopra i regolamenti militari, de' quali s'era spesso divertito a citarmi i fiori linguistici.

Per non parere indiscreto, accettai uno solo di que' disegni, una marina in acquerello, con la data e con le sue iniziali *(24. 4. 86. V. E. S.);* e la riproduco qui (Tavola VI), unicamente perchè rivela una certa franchezza di tocco, ed è un' altra prova di quella mirabile versatilità, che gli rendeva così agevole l'imparar *qualche cosa d'ogni cosa.*

Com' è naturale, non s'intendeva fare di Lui un artista. Dovendo però regnare sopra un paese così ricco di tesori artistici, si voleva farne un buongustaio e un ammiratore intelligente. E a questo fine, venne anche saviamente attuata per l'augusto Alunno, sin da venti anni fa, un' idea, che appena ora si tenta d'attuare nelle scuole pubbliche:[1] gli

[1] V. la circolare 20 novembre 1900 del Ministero dell' Istruzione.

Tav. VI.

furono, cioè, insegnate dal pittore Mariani (che lo avviava al disegno di figura, come poi il Bazzani alla prospettiva, al paesaggio e all'acquerello) le nozioni di storia dell'arte.

A coltivare in Lui il senso artistico, contribuivano quelle visite a' nostri più insigni monumenti, alle gallerie, alle esposizioni, che ebbero non ultimo luogo nel programma della sua educazione, e alle quali lo aveva già abituato fin da bambino S. M. la Regina. E io mi studiai che vi contribuisse, per quanto era possibile, anche l'insegnamento letterario.

La sua condizione e la ferrea necessità de' tempi imponevano ch' Egli diventasse soprattutto un uomo politico e un soldato. Ma niente vietava che, se oggi io gli facevo leggere un'acuta meditazione del Machiavelli, ovvero l'intempestivo scoraggiamento di Federico il Grande alla battaglia di Mollwitz, domani gli dessi a descrivere la *Farnesina,* o le gallerie Corsini e Colonna, o un disegno del Perugino, o il *Boccaccio* del Cassioli; ovvero an-

cora che gli assegnassi un tema come questo: « Dia a un pittore il soggetto d'un quadro storico, accennandogliene le dimensioni e i particolari più importanti. » Niente vietava che, spiegandogli l'*Iliade,* l'*Odissea* e la *Divina Commedia,* gli facessi esaminare, come ho già detto, le illustrazioni del Codice Ambrosiano, del Flaxman, del Preller e del Doré.

Per tal modo, mentre dalle lezioni dell' Osio e del Morelli il Principe veniva acquistando una larghissima coltura scientifica e storica intorno all'arte della guerra; mentre si recava al Collegio militare di Roma, per esercitarsi con una schiera d' alunni nel comando del *plotone* e della compagnia; mentre costruiva nel giardino del Quirinale ridotti e trinceramenti di terra, con piccole artiglierie, con ricoveri, palizzate e opere accessorie di fortificazione campale, e per accrescer verisimiglianza alla scena, vi aggiungeva colline, pianure, strade, viottole e perfino veri corsi

d'acqua, che simulavano fiumi o torrenti con ponti e mulini (un passatempo, insomma, assai bello a vedersi, e che per la sua pratica utilità didattica riscosse ampie lodi anche dal generale Ricotti); e mentre andava a fare esperimenti con la dinamite, in uno de' quali, il 1° maggio 1888, rimase ferito meno leggermente di quel che allora fu narrato, e non si diede pensiero di sè, ma di coloro che erano stati colpiti ben più gravemente; — mentre, in una parola, non trascurava nulla della sua educazione militare, conservava però, come preziosa reliquia, un povero brandello, unico avanzo della tela del *San Pietro Martire,* capolavoro di Tiziano, bruciatosi miseramente a Venezia nel 1867.

Della preziosa reliquia Egli donò una metà al conte Lemmo Rossi Scotti, un giorno che l'esimio artista si trovava al Quirinale a fare gli studi per il quadro del torneo (Tavola IV). E il dono cortese fu dal Principe accompagnato con queste parole: « Io non posso do-

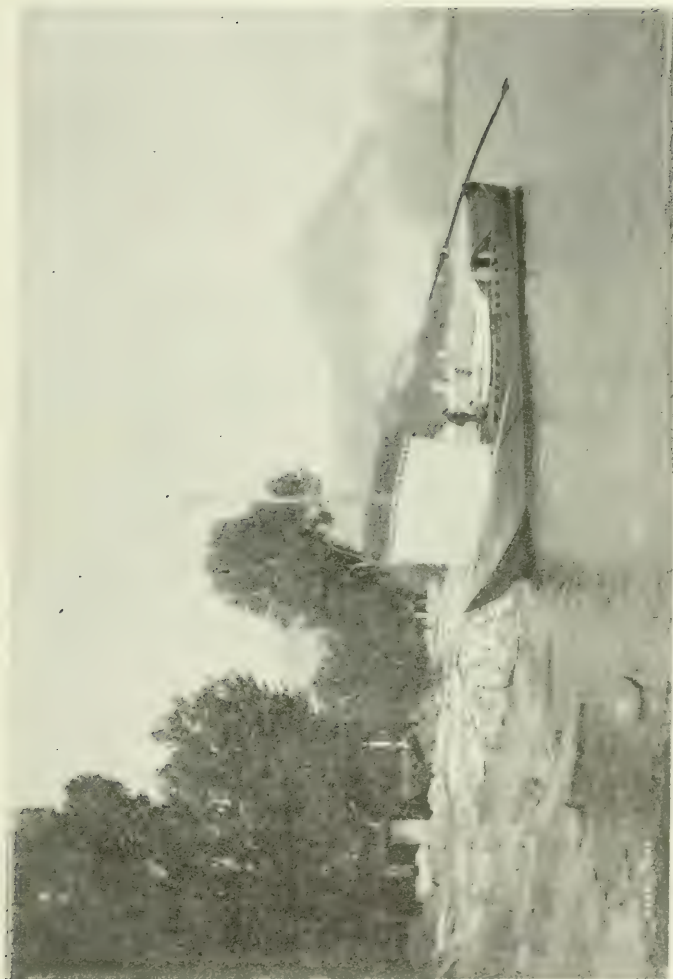
nare una cosa che mi fu donata. Ma non è detto che non possa dividerla. »

Come passatempo, che gli riuscì poi utile ne' suoi viaggi d'istruzione per ritrarre luoghi e monumenti, dedicò pure qualche ora alla fotografia. E de' parecchi saggi ch'Egli ebbe la bontà di donarmi, ne riproduco qui uno, da Lui per mia preghiera contrassegnato nel verso con le sue iniziali, e che rappresenta una veduta del Lago Maggiore (Tavola VII).

Per volere di S. M. la Regina, cominciò da bambino nel 1877 e proseguì fino al 1884 a studiare anche musica, perchè arte in particolar modo italiana, e perchè poteva servirgli di svago e di riposo dagli altri studi.

Arrivò a sonare a prima vista abbastanza bene (mi diceva la sua maestra, signora De Cousandier Cerasoli) composizioni di media difficoltà dello Schumann e dello Schubert, e ad imparare i primi elementi dell'armonia. Prediligeva però le melodie del *Barbiere*, e spesso prometteva alla maestra di studiar bene

Tav. VII.

Morandi

un pezzo difficile di musica tedesca, a patto che lei gli permettesse di ripeter tre volte alcuna di quelle melodie. Ma fu *una calunnia* (così Egli stesso la qualificò sorridendo, ne' primi mesi che gli facevo scuola), la voce diffusa persino ne' giornali, che un giorno, trovandosi in giardino mentre appunto era per arrivare la signora Cerasoli, s' inzaccherasse tutto a bella posta, per ritardare o salar la lezione.

Vero è invece che una volta, mentre stava ancora a' primi esercizi musicali, rivolse alla maestra, pianista veramente egregia, questa crudele osservazione: « Mi dispiace di dirle male d'una cosa a cui lei ha dedicato tanto tempo, e che le procura tanto onore. Ma non le pare che venti trombe facciano più effetto del suo pianforte? »

XVI.

TERMINATO nelle sue parti più essenziali, con l' esame del 22 dicembre 1886, il corso medio, il Principe si riposò per tre mesi, nel modo ch' Egli soleva riposarsi, cioè col variare occupazione, recandosi a visitare Malta, l' Egitto, la Palestina, Damasco, Beirut, Cipro e Rodi, con larghissima preparazione di storia artistica, religiosa, militare e politica; come, nelle vacanze del 1885, aveva visitato la Svizzera, e in quelle dell' 86, i luoghi dove furono combattute le principali battaglie della guerra del 1870, tutta la valle del Reno fino in Olanda, e poi Francoforte, Magonza, Eidel-

berga, la Foresta Nera, e di nuovo la Svizzera; come nel 1890 visitava gran parte della Grecia, Smirne, Salonicco, il Monte Athos, Belgrado, Bucarést, Costantinopoli, il Mar Nero, Poti, Tiflìs, l'Ararat, Bacù, il Caspio, Merv, Bocara, Samarcanda, la Crimea, Mosca, Pietroburgo; come nel 97 visitava Ceuta e Tàngeri, le Isole Baleari, le città marittime più importanti, compresa naturalmente Gibilterra, e altri luoghi della Spagna; e come, in vari tempi e più volte, visitava Berlino, l'Inghilterra, la Scozia, la Danimarca, la Svezia e Norvegia fino al Capo Nord e a Vardö, l'Isola degli Orsi, le Spitzberghe, la Lapponia Russa, Arcangelo, ecc., lasciando in ogni luogo maravigliate del suo ingegno e della sua dottrina quante persone cólte lo avvicinarono, e tutti della sua energia e della sua alacrità. Uno, per esempio, de' parecchi Italiani che ne seguirono la carovana in Palestina, narrava: « L'accampamento del Principe si toglie sempre di buon'ora, e Sua Altezza è

il primo a dare il buon esempio, trovandosi all'alba già in sella. »[1]

Nè si creda che questi viaggi, e gli altri non pochi che fece in Italia e fuori, fossero in tutto e sempre accompagnati da quelle comodità, che la sua condizione gli avrebbe consentito. In una descrizione ch'io gli diedi a fare di parte del viaggio del 1886, raccontava che, nel ritorno, valicando quasi sempre a piedi prima la Gemmi, poi il Gran San Bernardo, poi il Col della Serena, aveva dovuto mangiare, in una povera osteria, due ova in un tegame impossibile. A disagi e pericoli ben più gravi si espose poi, le due volte che, nell'estate del 1898 e del 1899, si recava con la sua intrepida Compagna alle cacce polari, nell'arcipelago delle Spitzberghe, arrivando la prima volta, con la sua piccola nave *Jela,* ma con stagione abbastanza propizia, all'80° di latitudine, dove allora nes-

[1] Giornale *La Tribuna* del 30 marzo 1887.

suna nave italiana era mai arrivata; e la seconda, con una nave più solida, ma con venti e nevi e ghiacci ostinatamente contrari (i quali tuttavia non valsero a impedirgli una caccia abbondante), fino al 79° 44'.[1]

Tornato in Roma il 20 marzo del 1887 dal viaggio in Egitto e in Palestina, riprese a studiare, non parendogli di saperne ancora abbastanza, scienze fisiche e naturali, a cui attendeva dal marzo del 1883 e che proseguì fino al marzo dell' 89, continuando a recarsi per le lezioni sperimentali, due volte la settimana, all' Istituto fisico universitario; e in una di tali lezioni, nel febbraio dell' 85, il professore Perotti, il Morelli e qualche altro presente ammirarono il suo sangue freddo, allo

[1] Nella descrizione del primo di questi due viaggi, pubblicata da persona che vi prese parte e illustrata con diciassette fotografie fatte dall'augusta Compagna del Principe, è detto che il viaggio venne « ideato e preparato personalmente da Lui, in ogni particolare, con quella accuratezza che gli è caratteristica, ed eseguito sotto la immediata e saggia sua direzione. » *Memorie della Società Geografica Italiana,* vol. IX (1899), pag. 100.

scoppiare improvviso, e non senza pericolo, d' un matraccio di gas, per una svista del preparatore, che ne rimase ferito.

Riprese inoltre a studiare anche altre materie, come disegno, musica, lingua e storia della letteratura francese; e cominciò il corso regolare di lingua e nozioni di letteratura tedesca, e quello di scienze giuridiche e politiche. Il professor Luigi Palma gl'insegnò diritto costituzionale, amministrativo e internazionale; il professor Luigi Cossa, gli elementi dell'economia politica; e il professor Francesco Filomusi Guelfi gl'insegnò diritto civile, commerciale e penale, facendo precedere il corso da un'introduzione intorno alle nozioni generali del diritto.

Nel triennio in cui attese a questi studi, proseguì da sè o sotto la guida dell' Osio, che fu con Lui fino al novembre del 1889, a tener dietro al movimento delle lettere, delle scienze, della politica; ma più specialmente proseguì con lo stesso Osio, e per qualche

tempo anche col colonnello Biagio De Benedictis, gli studi militari superiori, secondo il programma della Scuola di Guerra.

Quando poi, dal 30 maggio 1889, prese effettivamente il comando d' un battaglione in Roma, prima come maggiore, poi come tenente colonnello; e quando dal 2 novembre del 1890 fino al 2 settembre del 92, promosso colonnello (Tavola VIII), comandò in Napoli il primo reggimento di fanteria, tutto il suo miglior tempo Egli lo dedicò al servizio militare. Volle che il suo battaglione, e poi il suo reggimento, potessero sotto tutti i rispetti servir di modello all' intero Esercito.

Superiori e inferiori suoi d' allora, sono anche oggi pieni d' ammirazione per lo zelo infaticabile, la giusta severità, il senno e la gentilezza con cui adempiva il suo ufficio.

Rammento che un giorno mi dimostrò con gran calore che il grado di colonnello è fra tutti il più attraente, il più desiderabile, perchè, a chi lo occupa degnamente, procura

le maggiori sodisfazioni. Ed è vero quel che fu raccontato, che una volta pregò il Ministro della Guerra di sospendere il decreto già pronto della sua promozione, perchè non gli pareva d'essere ancora bene esperto nel grado in cui si trovava. Me lo disse Egli stesso, essendo io andato a fargli visita, il medesimo giorno che parlò col Ministro. Ma non rammento se si trattasse della promozione da colonnello a maggior generale, o di una promozione successiva.

Anche però in mezzo a queste sue gravi occupazioni militari, non dimenticava gli altri studi; e gli rincresceva di non potervi attendere più assiduamente. In una lettera che ebbe la cortesia di scrivermi da Napoli il 20 luglio del 1892, mentre cioè era ancora colonnello, dopo avermi parlato a lungo di due notevoli libri letti in quel tempo, concludeva con queste parole: « Ed alla lettura di questi « due libri si limitano tutte le mie occupa- « zioni più o meno letterarie degli ultimi mesi.

« Spero che mi perdonerà se è poco; ma la
« verità è che ho molto da fare. »

Promosso maggior generale comandante della brigata Como, il 2 settembre 1892; tenente generale comandante della divisione di Firenze, il 5 settembre 1894; passato al comando del decimo corpo d'Esercito, l'11 agosto 1897; proseguì ad adempire scrupolosamente i suoi doveri militari, prendendo anche, come aveva cominciato a fare sin dal 1882, una parte via via sempre più importante a campi e manovre; proseguì a patrocinare l'istruzione agraria de' soldati, assistendovi di persona e raccomandando di darle carattere essenzialmente pratico; presedette, dal 97 in poi, la Commissione centrale d'avanzamento per l'Esercito, e più tardi, cioè da quando fu istituita nel luglio del 99, la Commissione suprema per la difesa nazionale; ma insieme proseguì sempre costantemente a rafforzare e ad estendere la sua già così solida e larga coltura.

XVII.

UN' occupazione intellettuale, a cui il Principe si dedicò fin da giovinetto, e che poi, pure attendendo seriamente a tante altre cose, non abbandonò quasi mai, fu la numismatica.

Vi si avviò da sè, a dieci o undici anni, con un umile soldo di Pio IX; da sè cambiò metodo, quando s'accorse che con l'abbracciar troppo stringeva poco, e da sè finisce con la grandiosa idea del *Corpus Nummorum Italicorum.*

È uno dei più begli esempi d'*autodidattica* che si conoscano.

Il 9 aprile del 1883, in un componimento intitolato *Il mio Medagliere,* Egli così ne raccontava l'origine: « Tre o quattro anni fa, « ebbi per caso un soldo di Pio IX e lo serbai; « poi, avutone un altro, lo unii al primo, e « di questo passo ne misi insieme una quin- « dicina di varie specie, quando il Re mi diede « circa settanta monete di rame, che, unite « a quelle che avevo prima, formarono il nu- « cleo della mia raccolta. »

Proseguiva poi a dire che il suo Medagliere, « messo dapprima nel dimenticatoio « per qualche tempo, poi risalito in auge, se- « guitò gradatamente ad accrescersi, » con doni che le Loro Maestà gli facevano nel suo compleanno o il giorno di Natale, tantochè raggiungeva allora « il numero di tre- « mila pezzi, fra monete, tessere e medaglie. »

Detto quindi in che modo il Medagliere fosse ordinato, passava a dimostrare, con l'esempio delle monete medievali e moderne della zecca di Milano, come esso gli servisse

« di efficace sussidio alla Storia; » e concludeva: « Oltre a ciò, quando ho tempo, trovo « sempre qualcosa d' utile e d'aggradevole a « fare, classificando i miei pezzi, o cercando « sui libri dei dati a questo scopo. »

Era dunque un passatempo istruttivo, come le collezioni che andava anche tentando, ma che poi abbandonò, di storia naturale; come le fortificazioni in giardino, e prima delle fortificazioni, quella che scherzosamente veniva chiamata la sua *passione idraulica,* la quale gli faceva tracciare con molto accorgimento corsi d'acqua e gore e cascate, che davano moto a ruote idrauliche d'ogni maniera. Ma la raccolta numismatica difettava di metodo, poichè comprendeva pezzi italiani e stranieri (di questi, però, soli cento), antichi, medievali, moderni; e comprendeva anche medaglie e tessere.

Io non so se l' augusto Discepolo si rammentasse più tardi del verso attribuito a Iacopone:

Nïente porta a casa chi la montagna abbraccia.

Da qualche anno
non ricerco che monete medioe-
vali e moderne di zecca italiana;
ho dovuto abbandonare la

raccolta delle monete classiche,
poichè ho veduto che solo col
limitare il campo delle mie
ricerche, potevo sperare di
riunire una raccolta di sereta.

So bensì che il 22 ottobre del 1895, Egli mi scriveva da Firenze queste parole: « Da « qualche anno non ricerco che monete me- « dioevali e moderne di zecca italiana; ho do- « vuto abbandonare la raccolta delle monete « classiche, poichè ho veduto che solo col li- « mitare il campo delle mie ricerche, potevo « sperare di riunire una raccolta discreta. » (Tavola IX.)

E la raccolta, così sfrondata delle monete classiche, delle tessere e delle medaglie, arrivava allora a dodicimila pezzi; due anni dopo, toccava i diciottomila; e verso la fine del 1900, cioè prima dell'acquisto della collezione Marignoli, i ventiduemila.

Ma anche con questa ricchezza, il Principe doveva in certo modo sentirsi povero, non essendo agevole il ricercare che cosa realmente gli mancasse, giacchè non tutte le zecche italiane (che, tra effettive, nominali e incerte, superano le dugensessanta) hanno avuto finora un'illustrazione che possa dirsi completa;

e anche nelle illustrazioni migliori non mancano sviste e lacune, e manca poi l'opera, il *Corpus,* che, in una vasta sintesi metodica, raccolga ordinate e integrate queste *membra disiecta.*

Le condizioni, insomma, della nostra numismatica medievale e moderna (che pure, per le sue strette attinenze con la cronologia, con la storia, con le arti del disegno, con l'iconografia, con l'epigrafia e persino con le scienze economiche, ha un'importanza così rilevante) somigliano a quelle della nostra storia politica prima del Muratori, e a quelle della storia letteraria anche dopo il Tiraboschi. E appunto per uscire da queste condizioni, il Principe partecipò nell'ottobre del 1897 alla Società Numismatica Italiana, della quale è presidente onorario, il suo proposito di accingersi alla compilazione del *Corpus Nummorum Italicorum,* [1] prendendo per fonda-

[1] Cfr. *Rivista Italiana di Numismatica,* 1897, fasc. IV, pag. 536.

mento la propria raccolta (che ora, con la parte utile di quella del Marignoli, da Lui acquistata per più di mezzo milione di lire, potrà arrivare a circa quarantamila pezzi), e aggiungendovi tutto ciò che vi manca e che si trova nelle altre ovvero negli autori.

Il lavoro, che necessariamente dovrà durare alcuni anni, fu subito dal Principe incominciato; e, sotto la sua direzione, vi attese anche il professor Costantino Luppi, morto il quale, venne sostituito dal colonnello Giuseppe Ruggero. Nè le cure di Stato impediscono ora a Vittorio Emanuele III di proseguire ad occuparsi della grande opera; poichè anche da Re, lavoratore indefesso, conserva l'antica abitudine di riposarsi col variare occupazione.

Di questa piccola parte de' suoi studi, presto divenne *fida e intelligente compagna,*[1] anche la Donna gentile ch' Egli scelse per

[1] *Rivista Italiana di Numismatica,* fasc. cit., pag. 541.

sposa, come prima non gli era mancata la collaborazione dell'augusta sua Madre.

Ho detto pensatamente « di questa *piccola* parte de' suoi studi, » perchè è proprio così, e sarebbe un errore il credere che la numismatica lo abbia occupato troppo. Da quanto ho narrato di Lui, apparisce ben chiaro ch' Egli è appunto il rovescio dell'*homo unius negotii;* nè la numismatica gli è più familiare, per esempio, della geografia e della storia, nelle quali a vent'anni poteva già dirsi un'enciclopedia vivente.

Ma volendo giovare all'alta coltura e lasciarvi una traccia durevole (come la lascerà il suo eroico cugino, il Duca degli Abruzzi, che, con saviezza quasi pari al miracoloso ardimento, scelse l'esplorazione polare), niente poteva meglio convenirgli d'una materia che è così poco coltivata, che richiede grandi mezzi, che non lo mette nel bivio o di tacere qualche verità o di mancare a qualche riguardo impostogli dalla sua condizione,

e che infine presentava una lacuna come quella che verrà colmata dal *Corpus Nummorum.* Fu osservato con ragione che la scelta del soggetto è la metà dell' opera, e quante forze, quanto ingegno e quanto tempo non anderebbero miseramente sciupati, se ci si badasse di più!

Tutto questo Egli lo vide da sè, nella maturità della sua mente e de' suoi studi, come da sè aveva cambiato metodo nella raccolta del suo Medagliere. E s' accinse all' impresa del *Corpus,* con grande semplicità e indifferenza, perchè Egli è dotto senz' ombra di vanità, come fin da giovinetto era dignitoso senza orgoglio, gentile senza affettazione, coraggioso senza iattanza.

XVIII.

UNA mattina (il Principe aveva già diciott' anni), gli faceva lezione il Bazzani, il quale a un certo punto notò con qualche maraviglia che Sua Altezza guardava di tanto in tanto l'orologio.

— Che si sia annoiato? — diceva tra sè il mio egregio collega. Ma a un tratto il Principe s' alzò, corse verso l' inflessibile suo governatore, che stava poco discosto leggendo, e lo abbracciò e lo baciò. Poi, volgendosi al Bazzani, gli disse: « Vede, appunto ora sono compiti sette anni, che mi fu presentato il Colonnello. »

Nell'ottobre del 96, mentre si festeggiava il suo matrimonio, nel quale Egli volle seguire il precetto d'Ovidio:

Elige cui dicas: Tu mihi sola places; [1]

udii io dalla bocca dell'augusta sua Madre queste parole: « Mio Figlio non m'ha dato mai un dispiacere. »

E queste parole, e il fatto di cui fu testimonio il Bazzani, basterebbero a mostrare che anche l'educazione del cuore era riuscita perfetta: cosa tanto più notevole, se si considera che la bontà è meno comune dell'ingegno, e meno comune ancora l'armonia di queste due doti.

A così felice risultato contribuirono di certo tutti i precettori del Principe; ma la parte più essenziale ve l'ebbero l'indole sua eletta e i suoi Genitori.

[1] *Ars Amat.*, lib. I, v. 42.

Dopo che Re Umberto era accorso consolatore tra le minacciose rovine di Casamicciola e tra i colerosi di Busca e di Napoli, il Rizzi mi scriveva che da questi esempi il Principe imparava *quello che nessun professore gli avrebbe potuto insegnare.* Savie parole d'un educatore provetto, che dovrebbero esser meditate da tutti coloro, i quali aspettano dalla scuola ciò che essa da sola non può dare, specialmente quando sia tenuta in quel conto in cui è tenuta in Italia, dove, per tacer d'altro, Comuni e Stato si permettono il lusso di largire perfino ai ricchi l'istruzione elementare e media gratuita o quasi gratuita, a spese de' maestri e de' professori, delle qualità intellettuali e morali di molti di loro, dell'igiene e dell'arredamento scolastico, e a danno per conseguenza di tutta l'educazione. Pazienza poi, se almeno gl'insegnanti degni (e son tanti) venissero circondati di quella affettuosa considerazione, che vale più del danaro, e che gioverebbe pure a render migliori i meno

buoni. Ma pur troppo, anche su questo punto, perfino le classi cólte e i poteri costituiti non danno sempre lodevoli esempi. Tanto più mirabile, perciò, quello nobilissimo che scende dalla Reggia, e che io potrei illustrare con parecchi altri fatti, ma mi restringo a due soli tra i più recenti.

Il giorno 9 dell' infausto luglio del 1900, recatomi coi colleghi della Commissione parlamentare e della Presidenza della Camera a portare alla Maestà di Umberto I la risposta all' ultimo suo discorso, nel rivolgermi la parola Egli trovò subito modo di dire ai circostanti che ero stato precettore di suo Figlio, e si compiaceva che, anche qualche giorno innanzi, il memore Alunno gli avesse parlato di me, quantunque dal mio *precettorato* fossero oramai trascorsi quattordici anni.

Venti giorni dopo, accadeva il misfatto esecrando, la cui onta non potè esser lavata dal mare di lacrime che fece spargere; e l' inclita Donna che ne fu più colpita, e che

versava il suo strazio in quella preghiera, la quale rimarrà come una delle pagine più belle che siano state ispirate da una fede candida e da un dolore senza conforti terreni, si degnava di scrivermi il 3 d'agosto una lettera di suo pugno, che io considero come il premio maggiore, che potesse meritare, non già il poco che feci per l'augusto suo Figlio, ma il desiderio ch'ebbi sempre di saper fare di meglio.

« Mio caro Professore,

« Voglio io stessa mandarle alcune parole, per ringraziarla della sua lettera piena di cuore e di devozione per noi.

« Il Re che hanno ucciso è stato l'uomo migliore e più leale che io abbia conosciuto; è morto martire e vittima del suo amore al popolo suo!

« Spero che Iddio vorrà proteggere mio Figlio, e che il Padre dal cielo dove vanno

i martiri veglierà sopra di lui, e lo ispirerà sempre verso quel bene che Egli ha voluto e desiderato sino all'ultimo suo respiro.

« Grazie ancora. L'assicuro della mia perfetta stima e sincera simpatia.

« 3-8-900 Monza.

« Margherita. »